



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



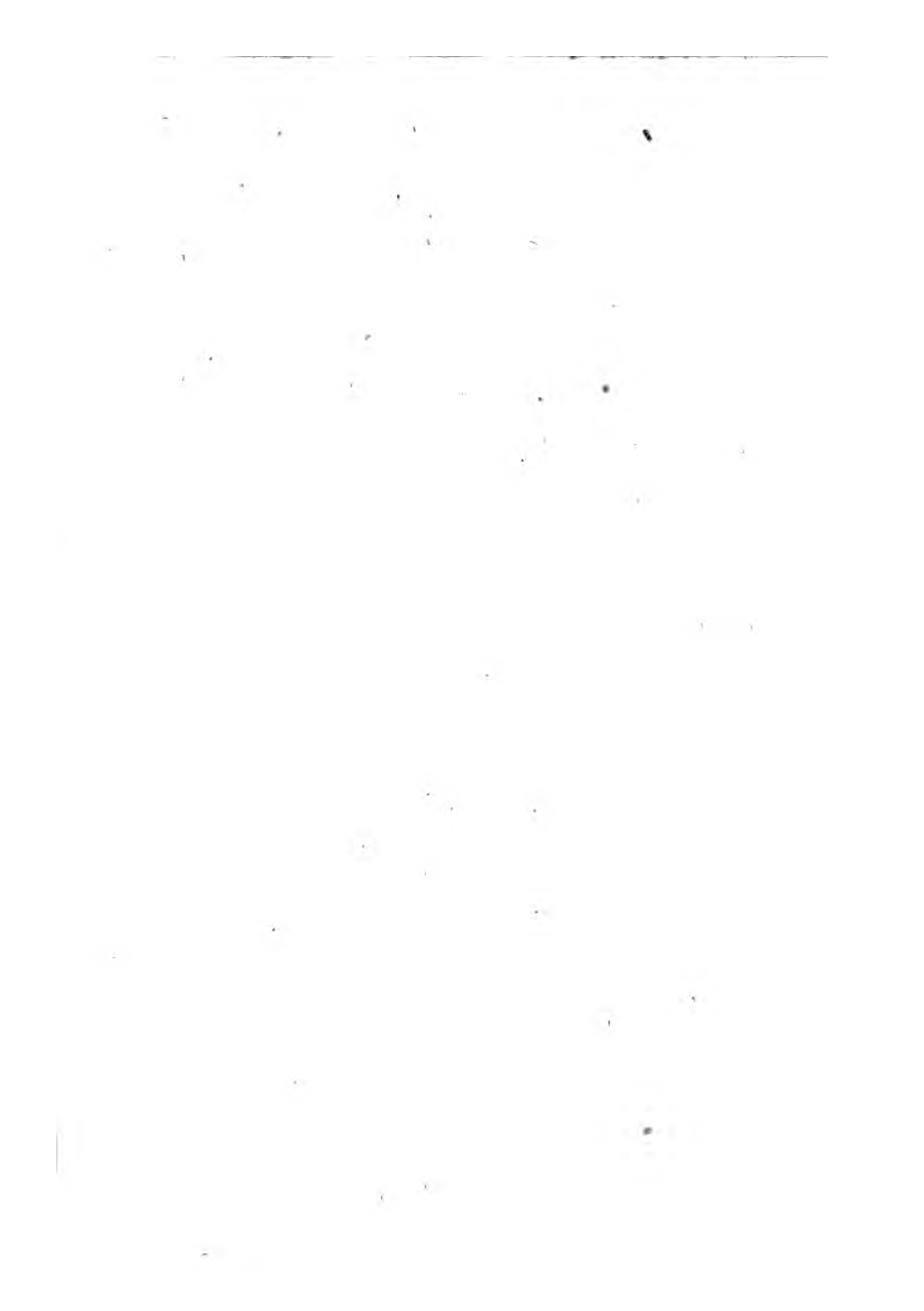
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Frinch P.P. 16

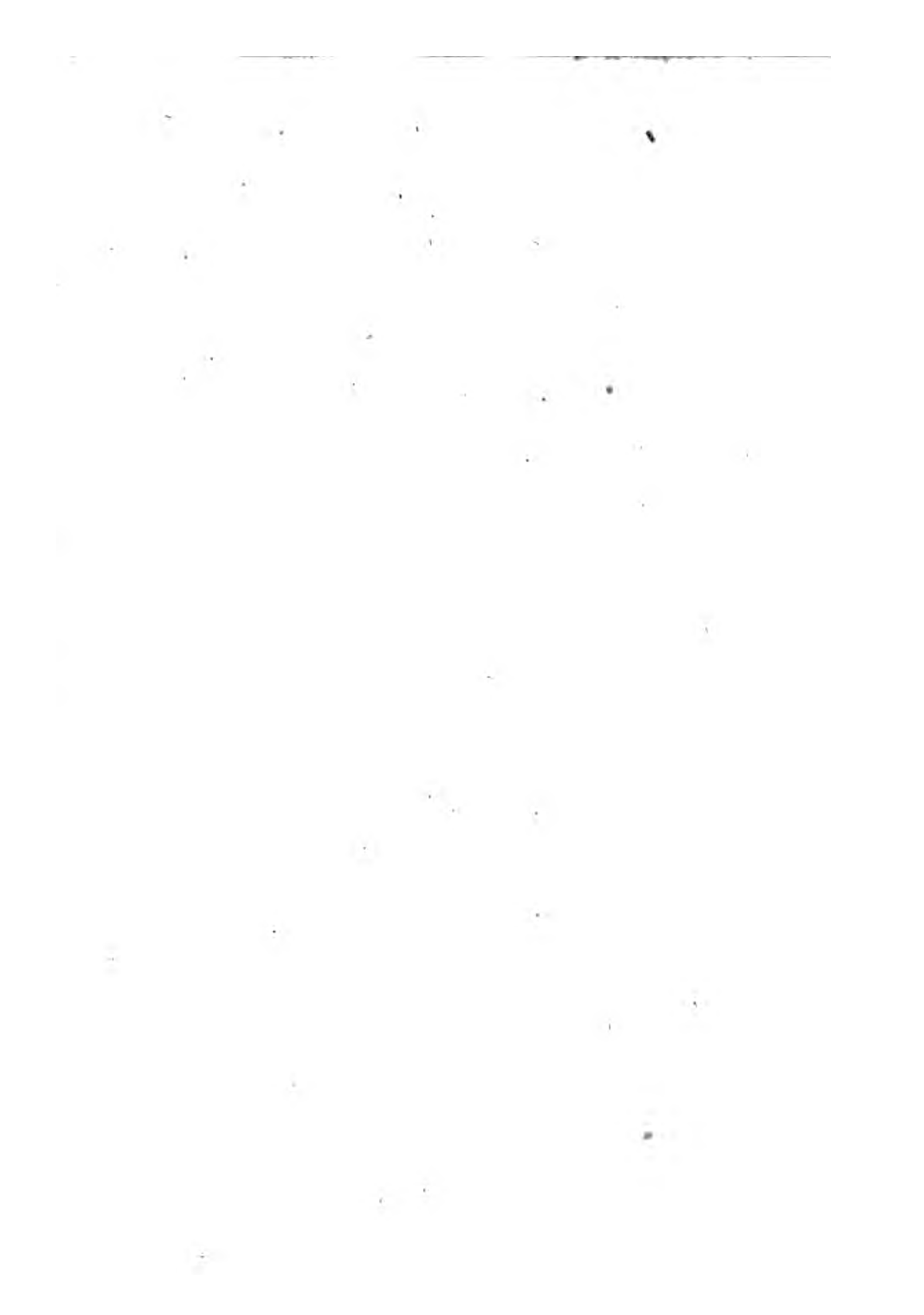


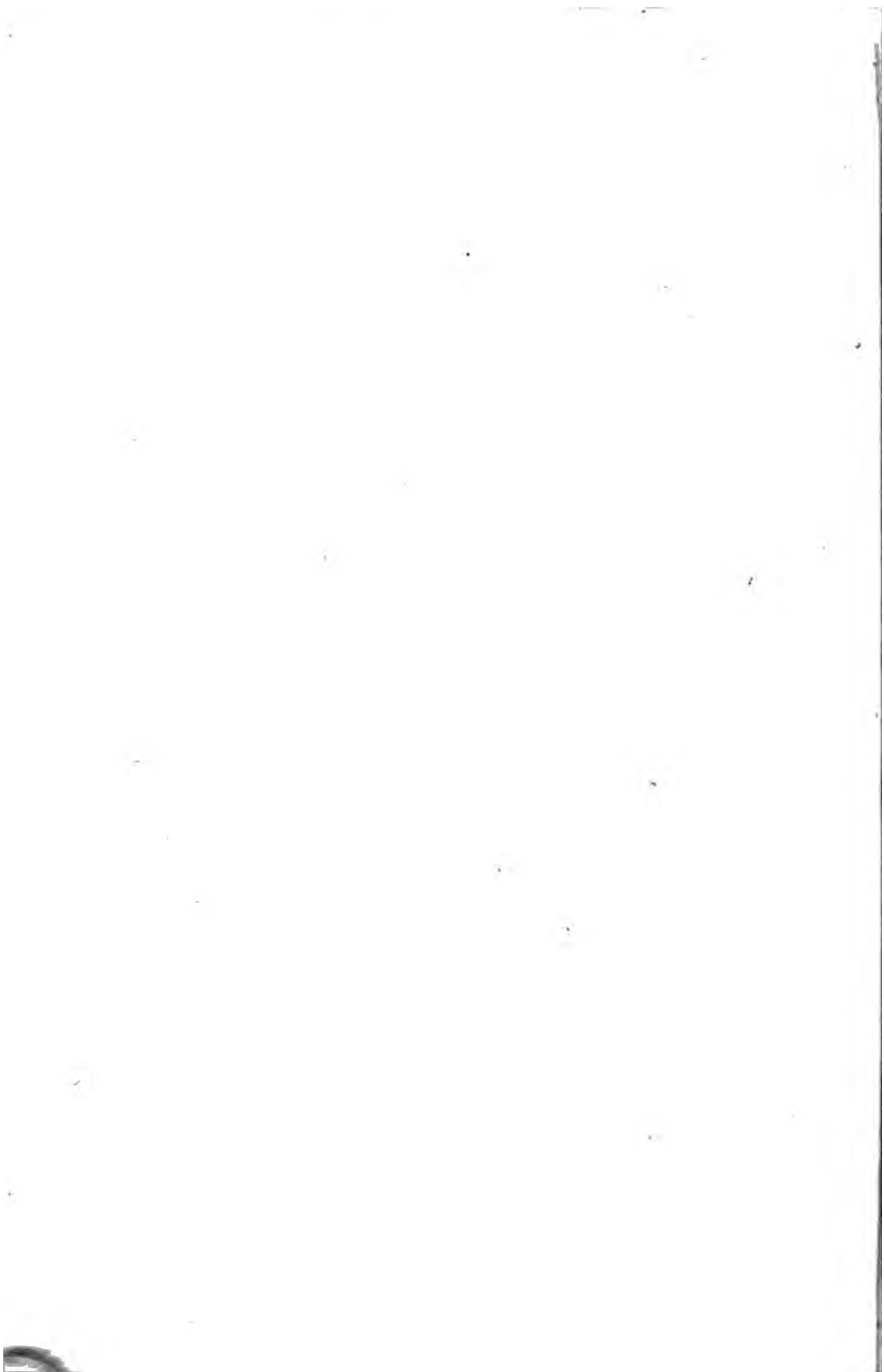




Finch P.P. 16



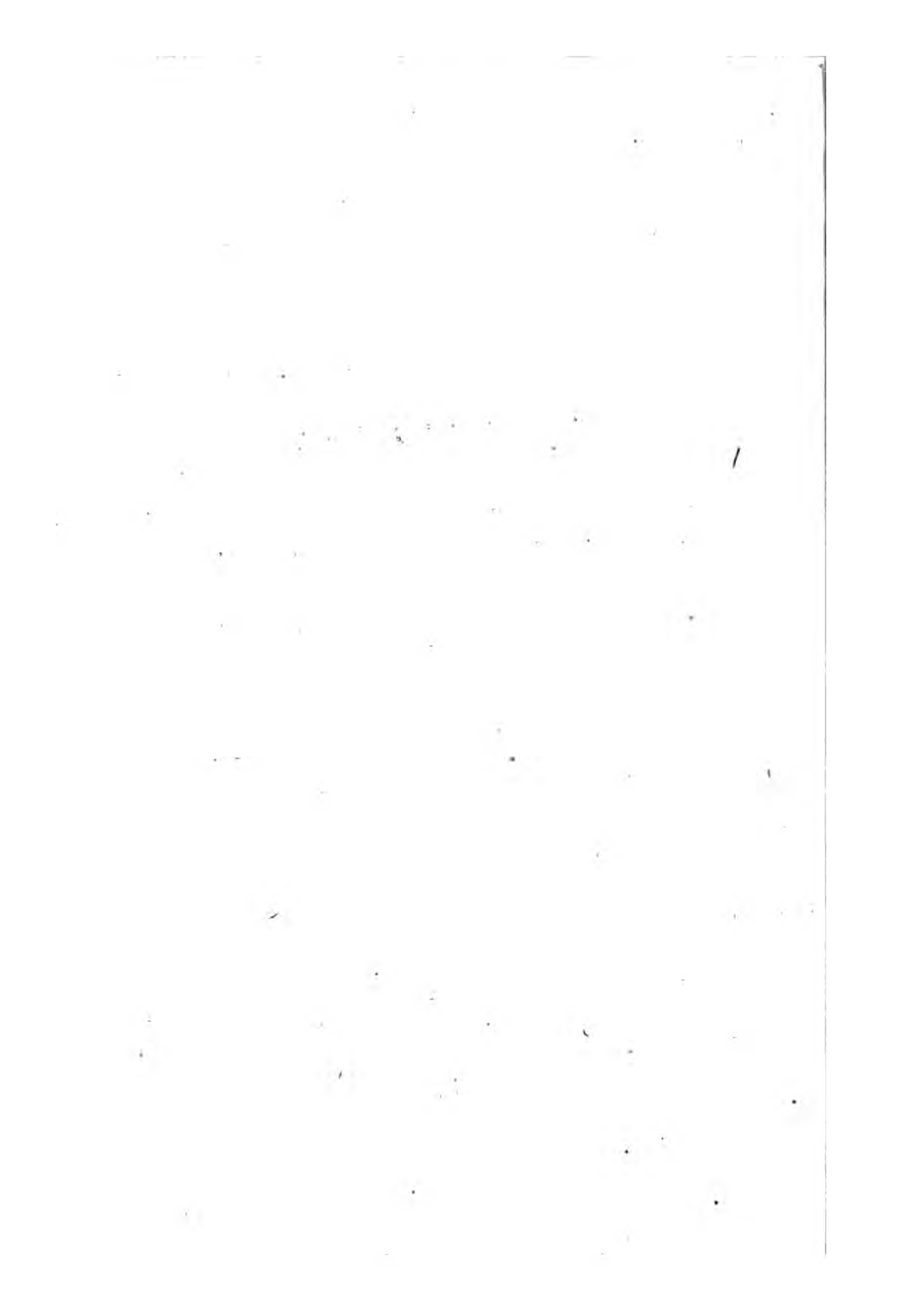


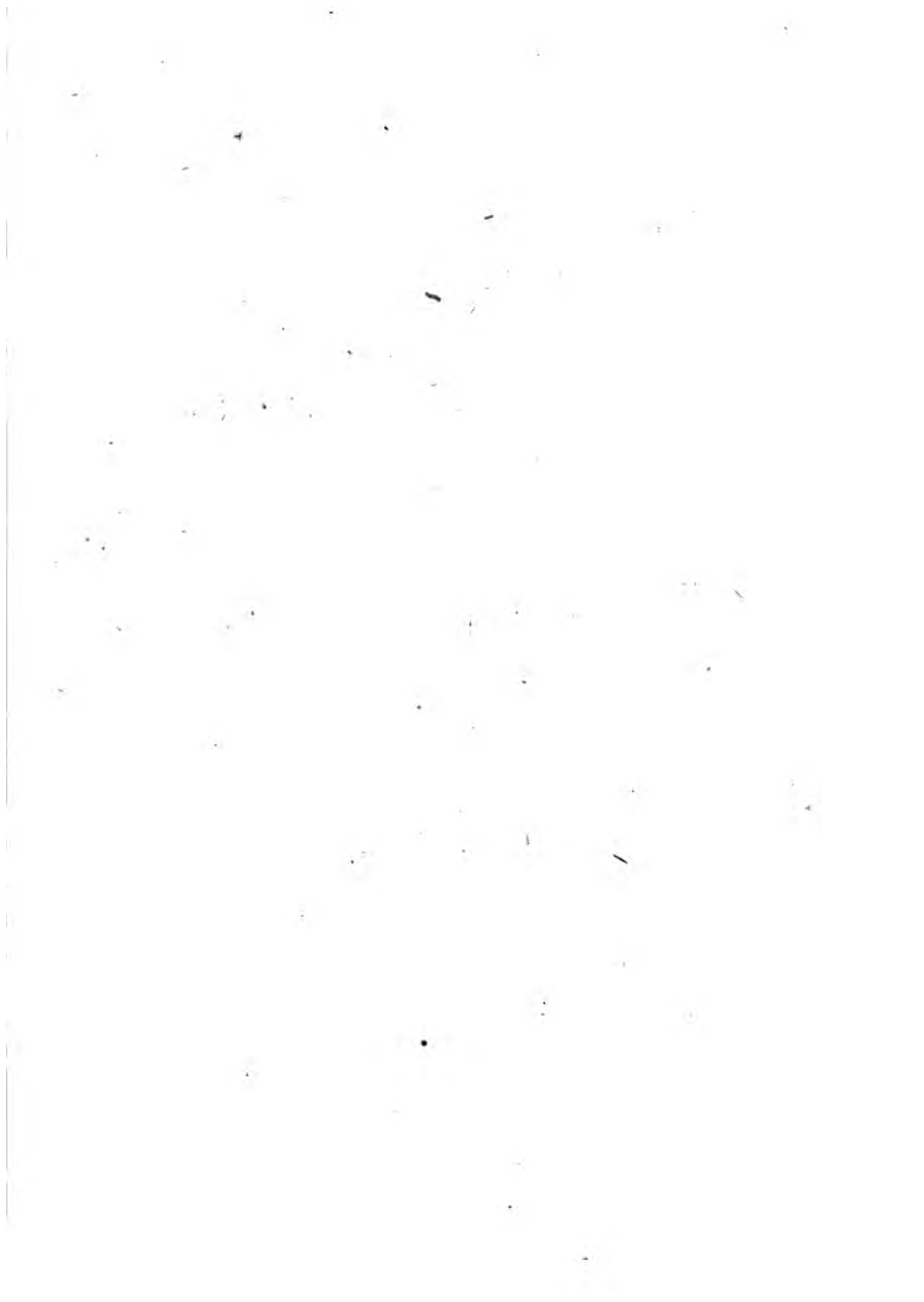


PARNASO
DEGL'
ITALIANI VIVENTI

VOLUME XVI.

~~~~~  
**LABINDO**  
~~~~~





GIO: FANTONI

POESIE
DI
GIOVANNI FANTONI
T O S C A N O
FRA GLI ARCADE
LABINDO

P I S A
DALLA NUOVA TIPOGRAFIA
1803.



TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
27 OCT 1971
OF OXFORD
LIBRARY

ALL'ORNATISS. DONZELLA

LA SIGNORA

TERESA DE' ROSSI

PER LE SUE NOZZE

COL SECONDOGENITO

DEL DUCA DI SERMONETA

G. R.

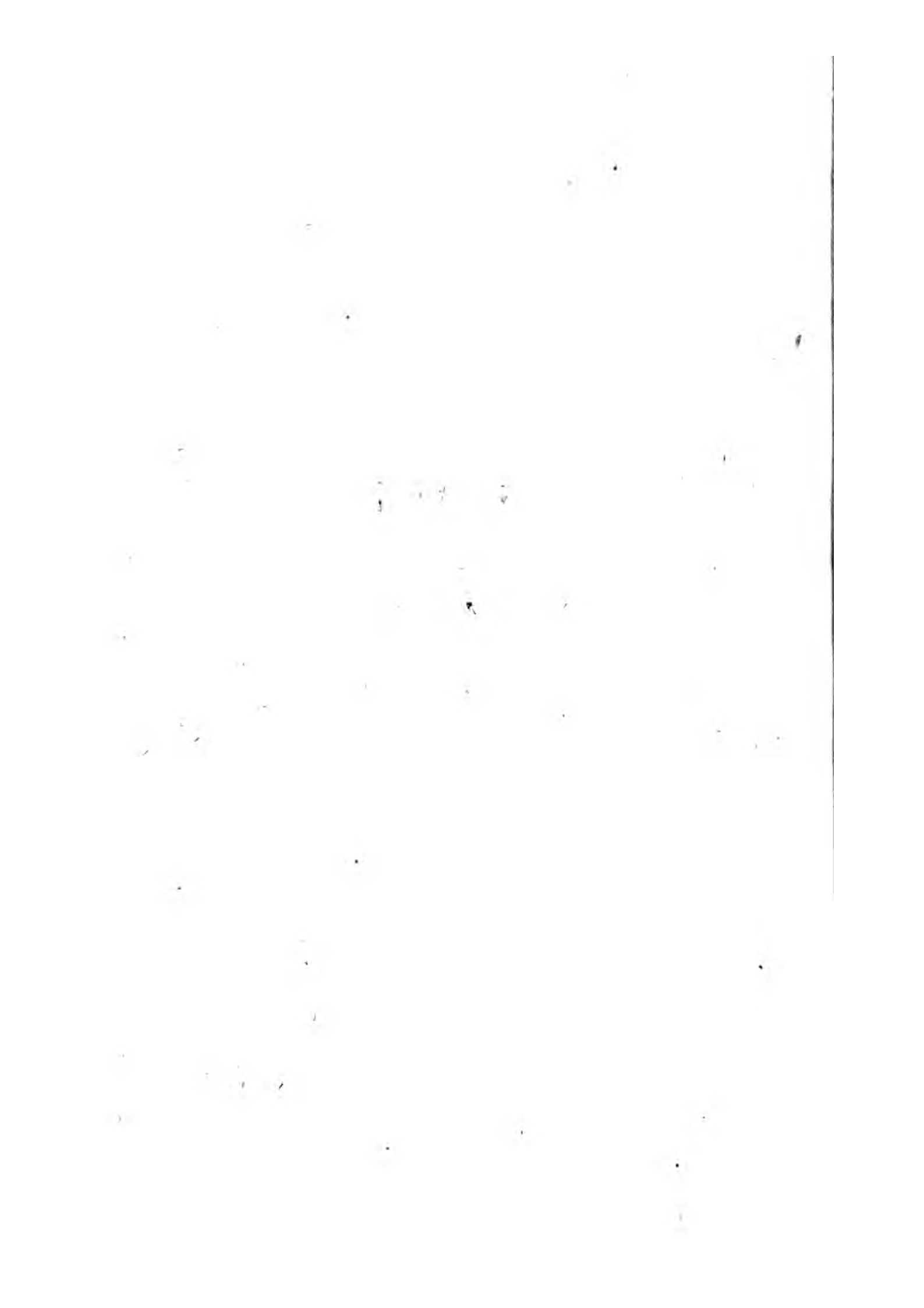
Legato da gran tempo co' vincoli dell'amicizia col vostro colto ed ottimo Genitore, non dovea io esser l'ultimo a goder della vostra felicità, or che vi unite colla persona, che prescelta per le sue amabili qualità dal vostro cuore, ha la fortuna d'ottenervi in consorte.

V'intitolo adunque i versi d'un Poeta , che ha trasportati felicemente sulla cetra italiana i bei modi che facevano l'ornamento della vostra Roma nei felici tempi d' Augusto .

Voglio lusingarmi che non vi spiacerà la sorpresa che faccio alla vostra modestia, nell'offrirvi cosa , che cara forse per se stessa al vostro Sposo che fa le sue delizie della poesia, lo sarà certo a Voi pel cuore che ve la consacra .

O D I





A GIORGIO NASSAU

CLAWERING

PRINCIPE DI COPWER

Nassau, dei forti prole magnanima,
No, non morranno quei versi lirici,
Per cui suona più bella
L' Italica favella.

Benchè in Parnasso primi si assidano
Pindaro immenso, mesto Simonide,
E Alceo dai lunghi affanni
Spavento dei tiranni;

Vivono eterni quei Greci numeri,
Che alle tremanti corde del Lazio
Sposò l'arte animosa
Del cantor di Venosa.

Tu fra gl' illustri nomi dei secoli
Andrai famoso, nè potrà livido
Oblio tinger di frode
La meritata lode.

Nel nobil cuore t'alberga un'anima
 Pietosa madre d'opre benefiche,
 Regina in te risiede
 La giustizia, e la fede.

La tua ricchezza l'ingiuste modera
 Leggi del fato; negata al vizio,
 È ricompensa amica
 Della dotta fatica.

Invan corrotta natura insidiati
 Figlia del fango; fra i ceppi tacciono
 Alla ragion soggetti
 I contumaci affetti.

Trionfa il Perso; vinte s'incurvano
 Alla vergogna provincie e popoli.
 Con barbarico orgoglio
 Ei li guata dal soglio.

Lordi di sangue, sparsi di lagrime
 Sono i trofei, COWPER si gloria
 Sollevando l'oppresso
 Di superar se stesso.

AL MERITO

Cadde Minor ca: di Crillon la sorte
 Ride superba fra le sue ruine;
 Sprezza di Gade sull' Erculeo fine
 Elliot la morte.

Del Giove Ibero al fulminante orgoglio
 Calpe resiste, e all' ire sue risponde:
 Come al canuto flagellar dell'onde
 Marpesio scoglio.

Wasington cuopre dai materni sdegni
 L' Americana libertà nascente;
 Di Rodney al nome tace il mar fremente,
 Temono i regni.

Hyder sen fugge; su i trofei Britanni
 Siede Coote, ma le schiere ha pronte:
 Crollano i serti sull'incerta fronte
 D' Asia ai tiranni.

Altri ne canti le guerriere gesta;
 A me le corde liriche ineguali
 Orror non scuote con le gelid' ali
 D' aura funesta.

Tessere aborro su pietosa lira
 Un inno lordo di fraterno sangue ,
 Sento i singulti di chi piange , e langue ,
 E di chi spira .

Non crescon palme sul Castalio rivo:
 Nè il fertil margo alto cipresso adombra ;
 Protegge i vati con la docil ombra
 Palladio ulivo .

Venite al rezzo dei be'rami suoi
 Della natura difensori augusti ;
 Non gli ebrj duci di rapine onusti ,
 Voi siete eroi .

Vosco Pinello presso me si assida
 Caro all' amore delle Sergie genti:
 Già eternatrice per le vie dei venti
 Fama lo guida .

Cinger gli voglio l' onorate chiome ,
 E dove morte saettar non puote ,
 Oltre il confine dell' età remote ,
 Spingerne il nome .

A lui sul volto candida traluce
 L'anima bella che racchiude in petto ,
 Nè la percuote di malnato affetto
 Torbida luce .

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
 Che nel futuro con cent'occhi guarda,
 Pronta nell'opre, ne' giudizj tarda,
 Parca d'accenti.

Il braccio gli arma di severe pene
 Giustizia ai doni, e alle preghiere sorda;
 Seco è pietade, che l'offese scorda,
 L'ire trattiene:

Pietà germana della fede, a cui
 Deve i costumi placidi e soavi,
 Più che agli esempj, e allo splendor degli avi
 Raccolti in lui.

Nè spargo i versi di mentita frode,
 Nè schiavo rendo il facil mio pensiero;
 A Luni sacra, e all'immutabil vero
 È la mia lode.

Me non seduce l'amistà, non preme
 Bisogno audace, nè venal timore,
 Stolta non punge d'insolente onore
 Avida speme.

Libero nacqui: non cangiò la cuna
 I primi affetti; a non servire avvezzi
 Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
 Della Fortuna.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

INVITO A RIPOSARSI

DALLA CACCIA

CARLO , germe d' eroi , terror di belve
 Dall' infallibil braccio ,
 Invano fiuta per l' incerte selve ,
 Rendi Melampo al laccio .

Crescono l' ombre , con le fosche piume
 L' aura carezza il margine ;
 Quest' è la mia capanna , accanto ho 'l fiume ,
 Ma la difende un argine .

Sacra è al tuo nome ; tu riposa : intanto
 Mando le reti a tendere .
 Fille t' affretta : chiama Elpino : oh quanto ,
 Quanto mai tarda a scendere !

Ma giunge ! vanne , ove la rupe bruna
 L' onde canute insultano ;
 L' insidie intorno ai cavi sassi aduna ,
 Le trote ivi s' occultano .

Tu prepara , idol, mio, la mensa, i lini
Disponi, un bacio donami,
Spoglia di mirto i rannodati crini,
Ed il bicchier coronami.

Mentre il Batavo dorme, e siede stolto
Dagli avi suoi degenerare
Sul marmo, ov'è di Ruither sepolto
Il glorioso cenere,

E solca Rodney il trionfato mare
Della contesa America,
Onde vinta lo fugge, e mesta appare
La sorte Gallo-Iberica,

Beviamo ; i regi non invidio , un trono
Non vale il mio ricovero ;
Scarco di cure, e di rimorsi io sono :
Nè chi ha un amico è povero.

Mi fero i numi allor ricco abbastanza,
Che appresi ad esser utile ,
E l' avida a frenar folle speranza
Di un desiderio inutile.

AL CAVALIERE

FRANCESCO SPRONI

CONTRO I PRIMI

NAVIGATORI AEREI

SPRONI, dai candidi pensier, dall'animo
Di tempra nobile, saggio magnanimo,
Ascolta i lambici modi del Lazio
Sacri alla fervida cetra d'Orazio.
Novello Archiloco nel tosco intingere
Non vuo'le facili rime, e costringere
Chi per invidia mi seppe offendere
Schernò del popolo da un laccio a pendere.
In me si spengono presto le furie,
Presto dimentico torti ed ingiurie,
E aborro i lucidi metri del Lirico
Sparger di livido fiele satirico.
Solo deridere gode le povere
Follie degli uomini, che tentan muovere
Il fato, e a fendere stolti s'arrischiano,
Mentre che i turbini lor dietro fischiano,

Vinti dell'ardue montagne i culmini,
 L'inviolabile regno dei fulmini.
 Facea ben triplice ferrato cerchio
 A quell'indomito petto coperchio,
 Che primo spinesse imperturbabile
 Su barca fragile per l'onda instabile,
 Nè lo trattennero gorgi, nè sabbia,
 Non d'Euro, e d'Affrico gli urti, e la rabbia;
 Ma, asciutto il ciglio, vide l'orribile
 Gregge di Proteo nuotar terribile;
 Vide dei turgidi flutti l'orgoglio,
 E l'Epirotico temuto scoglio.
 Ma più del Tirio nocchier fortissimo
 Osò quel Gallico cuore audacissimo,
 Che, in cielo ergendosi, tratto da serica
 Mole, nascondersi mirò la sferica
 Terra, men volgersi lenta in viaggio
 La Luna, e pallido vibrare il raggio;
 Ne provò insolita tema d'Aquario,
 D'Arto, dell'Jadi, del Sagittario;
 Ma, oltre le nuvole, vinto ogn'impaccio,
 Sofferse intrepido l'ire del ghiaccio.
 Così Prometeo varcò l'aerea
 Spiaggia per togliere la fiamma eterea.
 Le febbri languide dietro gli scesero,
 I morbi pallidi fremer s'intesero.

La Morte assisesi sopra del macero
Primo cadavere, dal seno lacero
Le calde viscere trasse, e con l'empie
Mani intrecciassene serto alle tempie.
Or pende il misero da monte altissimo,
Rostro famelico d'augel fierissimo
Del rinascibile cuore fa scempio,
E ai temerarii serve d'esempio.

AL MARCHESE C. B.

DELUSO NELLE SUE SPERANZE

DA UNA CORTE

Fugge l'Autunno, spoglia le frementi
Selve Dicembre di canute fronde,
Tornan lottando a dominar sull'onde
Protervi i venti.

L'anno rinasce, nè la sacra insegna
Ti fregia ancora l'onorato petto?
In preda agli Euri l'ambizioso affetto,
Delio, consegna.

Sarai felice, se vivrai privato;
Lascia la sorda cortigiana stanza:
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.

Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le quercie opprime:
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percuote.

Più siedi in alto , più la tua caduta
 Sarà fatale : mille inquieti aduna
 Emoli invidia ; gli ode la Fortuna ,
 Ride , e si muta :

Fortuna ingiusta , che d'aurate spoglie
 L'umili adorna case dei pastori ,
 Ed a chi nacque fra gli aviti allori
 Spesso le toglie .

Partenio imita , che sprezzò costante
 Le sue lusinghe . Non seduce il merto
 Del facil volgo nei giudizi incerto
 L'aura incostante .

Non teme insidie , non velata frode ,
 Titoli illustri , vano onor non merca ,
 Noto a se stesso dell'oprar non cerca
 Premio , nè lode .

Sta sulla soglia dell'iniqua Corte
 L'astuto inganno ; fuggi i suoi favori ;
 Son quei , che ti offre insidiosi onori
 Ami e ritorte .

Il quinto lustro mi ombreggiava il mento ,
 Quando le volsi disdegnoso il tergo :
 Or nell'asilo del paterno albergo
 Dormo contento .

Molesta cura non mi sparge intorno
 Freddo sospetto con i foschi vanni,
 Non mi prepara meditati inganni
 Il nuovo giorno.

Ride a' miei voti la discreta mensa,
 Non ebria madre di discordie pazze,
 Che a rari amici le capaci tazze
 Fille dispensa;

Fille occhi-nera, la cui bionda treccia
 Ceruleo nodo tortuoso morde,
 Che alle lusinghe dell'aurate corde
 Le rime intreccia.

Dal roseo varco dei be' labbri suoi
 Spontanei vanno sulla cetra i carmi,
 Un prato è il campo, sono i baci l'armi,
 Gli amanti eroi.

A me che giova, se il glac'ial Britanno
 Del mar conserva l'ottenuto impero,
 Se invido il Gallo, se il geloso Ibero
 Ne fia tiranno?

Se, lento l'arco, di Crimea le dome
 Barbare genti stan dormendo in pace,
 Se di Alexiowna debellato il Trace
 Venera il nome?

Per me non porta su tonante prora
 Indiche merci timido nocchiero
 Dal novo mondo, nè dal lido nero
 Sacro all' Aurora.

Divelte selve per l' ondosso piano
 Volin ministre di fraterna morte,
 De' regi penda la dubbiosa sorte
 Sull' oceano:

Spurse di sangue vegga le rapite
 Messi l' inulta Americana terra,
 Spingan degli avi i lor nipoti in guerra
 L' ombre tradite

Io bevo, e canto, che il fischiar nemico
 Delle Bistonie procellose rote
 Dei patrii boschi il pio turbar non puote
 Silenzio amico .

Nè può bersaglio dei tartarei strali
 Rendermi invidia viperina d' opre ;
 Dai colpi suoi sotto un allòr mi cuopre
 Amor con l' ali.

AL FORMIDABILE

VASCELLO

DELL' AMMIRAGLIO RODNEY

Vanne, fatale ai regi Anglo Naviglio ,
Per l' Indo flutto instabile ;
Porti superba della gloria il figlio
La prora formidabile .

I suoi primi anni a debellare impavidi
L' ire dei forti appresero ,
E ad un Eroe di cinque lustri pavidi
Mille guerrier si arresero .

Rammenta ancora il giorno , in cui cadeano
Havre dei tetti i culmini ,
Nella vindice mano a lui splendeano
Della sua patria i fulmini .

Predar le fiamme i legni ostili, ed arsero ;
Dei vinti fra le tenere
Voci la speme della Senna sparsero
Di vergognosa cenere .

**Langara , e Grasse invan gli fero ostacolo ;
I nomi lor scolorano
Fra i ceppi, e al volgo d' Albion spettacolo
Il suo trionfo onorano.**

**Perchè le navi , Vandrevil , disciogliere
Dal porto ove sedeano ?
Non può il Gallico Genio a Rodney togliere
L'impero dell' oceano.**

A VENERE

Diva dal cieco figlio,
 Speme e timor di verginelle tenere,
 Volgi al tuo vate il ciglio
 Dai serragli di Menfi Egìoca Venere.
 Se l'are tue fumarono
 Per me d'incenso, se le Tosche cetere
 Il tuo gran nome osarono,
 Seguendo i carmi miei, spinger all' etere;
 Licori dal volubile
 Cuore flagella col severo braccio,
 E annoda indissolubile
 Quell'anima proterva in aureo laccio.
 Tentai sprezzar l'instabile
 Tiranna, e l'empia mia catena frangere;
 Sedeva inesorabile
 Su quel volto il destin, che mi fa piangere:

In me di strali gravido
Tutto vuotò il turcasso Amor terribile,
Nè vuol, che più l'impavido
Canti duce del mar Rodney invincibile;
Ma un sen di latte tumido,
Su cui tra i fiori azzurro vel s'intreccia,
Due negre ciglia, un umido
Labbro di rose, ed una bionda treccia.

AL SIG. DOTTOR

ALESSANDRO BICCHIERAI

Toscano Ippocrate, cui Febo in cura
 Diede di Clawering l'aurea salute,
 Cultor benefico dell'arti mute
 Della natura;

Nel tempio guidami, dove conservi
 L'industrie imagine del corpo umano,
 E ammira l'Italo, l'Anglo, e il Germano
 L'ordin dei nervi.

Di Morte a struggerla rabbia non vale:
 Circonda l'anima di un giusto orgoglio;
 Nei fasti lirici segnare io voglio
 L'opra immortale.

Taccia l'ignobile turba, che avvezza
 Nel fango a volgere l'umil pensiero,
 Gl'infaticabili figli del vero
 Stolta disprezza;

Serva vilissima della fortuna
 In braccio a Venere vive poche ore,
 E ignota agli uomini dormendo muore
 Dentro la cuna.

AL SIGNORE

GIACOMO COSTA

COSTA a che giovano sospiri e lagrime?
S'oltre la Stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile?

Se tutti vittime dell'Orco pallido
Dobbiam sul languido Cocito scendere,
Nè può donata Cloto
La forbice sospendere?

Godiamo i candidi giorni del vivere,
Finchè le giovani forze non mancano,
Finchè di unguento sparse
Le chiome non s' imbiancono.

Assisi al tepido spirar di zefiro
Di un rio sul margine, cantiam le tenere
Pugne di Bembo, e l'armi
In voto appese a Venere.

AL CONTE

ODOARDO FANTONI

PER IL RITORNO D'AMERICA A LONDRA
DELL'AMMIRAGLIO RODNEY DOPO LA
VITTORIA DEL DÌ 12 APRILE
1782.

Sorgi Tamigi su dell'urna, e fuora
Del lido inalza le superbe corna,
Sulla vittrice coronata prora
Rodney ritorna.

Rodney tuo figlio di un nemico audace,
Non prima avvezzo a impallidir, spavento,
Folgore in guerra, e tepidetto in pace
Soffio di vento.

Ma, ahimè! percosso da febril saetta
Langue, qual astro in nubiloso cielo,
Nè l'ardua fronte, e 'l sacro allòr rispetta
Pallido gelo.

Votiam, Fantoni, nove tazze al nome,
E alla salute dell' Eroe, festose
Cetre agitiamo, e inghirlandiam le chiome
D'apio e di rose.

Le rime figlie di un scherzar felice
Oda il canuto Licida geloso,
Della trilustre biondi-bruna Nice
Amante, e sposo.

Te dal rossore vaga verginella
Sotto di giogo placido ritiene;
A me dà leggi facili la bella
Candida Argene.

AL DUCA DI CRILLON

DOPO ESSERE STATA SOCCORSA GIBILTERRA
DALL'AMMIRAGLIO HOWE A FRONTE
DELL'ARMATA GALLISPANA

CRILLON, folle! che speri? Eh, non son queste
Le Maonesi sponde;

Ecco l'Anglo signor delle tempeste,
Che l'ardir tuo confonde.

Mira di Calpe sull'invitto scoglio
Dalle famose prove

Scriver la Fama del Britanno orgoglio
RODNEY, ELLIOT, ed HOWE.

A FOSFORO

Figlia di Giove, reggitrice bionda,
 Delle Grazie, e dell'Ore,
 D'occhi più azzurri della nordic' onda
 Bella Madre di Amore;
 Perchè ritardi le mie gioje? In cielo
 Spargi il purpureo lume,
 Squarcia di notte il tenebroso velo,
 Lascia le fredde piume.
 Di Lenno il Dio, le curve braccia ignude,
 Tinto il seno e la faccia,
 Martella un brando sulla negra incude
 Con le robuste braccia.
 Bronte un usbergo incide, una celata
 Sterope imbruna, chino
 Sull'asta intanto crolla il capo, e guata
 Il Batavo destino,
 Marte fischiando sulla ferrea biga
 Minaccia i Re tremanti,
 Sferza Discordia angui-crinito auriga
 I corridor fumanti.
 Per le campagne di cultori vuote
 Forsennata si aggira,

Al ferreo suon delle gementi rote
 Umanità sospira .

Ma già tu sorgi! La bramata Aurora
 Rosseggia in oriente ,
 Fuggono l'ombre , e gli appennini indora
 Il biondo Sol nascente .

La fosca nebbia si dirada , appare
 Di regio pondo grave ,
 Lungi , la veggo , sul terreno mare
 La Siciliana nave !

Onor dell' Arno biondi-brune spose ,
 Danzate a me d'intorno ,
 Cingiamo il crin di rinascenti rose ,
 E salutiamo il giorno .

Fille , ti assidi al tuo Labindo accanto
 Su questa grigia pietra ,
 Mentre ch'io sciolgo della gioja il canto
 Mi sosterrai la cetra .

Tu col sorriso approvator del volto
 I versi miei seconda . . .

Quai lieti plausi risuonare ascolto
 Dalla sinistra sponda ?

Ma già cresce col vento il mormorio!
 Restate voi danzando:

Fille , perdona ; ecco la cetra , addio :
 Corro a veder FERNANDO .

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

Metà dell'anima del tuo cantore,
 Che fa sul gelido Papirio monte?
 Qual cura vigile cinta di orrore
 Ti siede in fronte?

Fra le sollecite straniere genti
 Con occhio cupido ricerco indarno
 L'amico tenero sulle frementi
 Sponde dell' Arno.

Qui si rinnovano gli esempj arditi
 Dei scontri fervidi dei campi Elei;
 Tutti già sognano danze e conviti,
 Pugne, e trofei.

Vieni: e di AMALIA vedrai le chiare
 Luci, che vibrano di amor quadrella,
 Nel cui ceruleo fuoco traspare
 L'anima bella.

Vedrai'n magnanima gara di onore
 FERNANDO spingere d'Alfea le squadre;
 Nel volto nobile, nel regio core
 Somiglia il padre.

ALLA S. R. M.
DI
M. CAROLINA AMALIA
D'AUSTRIA
REGINA
DELLE DUE SICILIE

Austriaca DONNA, al di cui piè s'inchina
L'abitatore della Puglia ardente,
Della Sebezia fortunata gente
Madre, e Regina.

Or, che Tu scendi fra la turba accolta,
Ove Arno il Ponte delle pugne morde,
Il nuovo suono dell'etrusche corde
Propizia ascolta.

A Te non chieggo ambiziosi onori,
Onde poggiare a perigliosa altezza,
Non quei che il volgo avidamente apprezza
Van i tesori.

Poco mi basta; di maggior fortuna
 Vada altri in traccia; assai per me sarebbe
 Un fertil campo, un picciol tetto, ov'ebbe
 Flacco la cuna.

Con pochi amici a parca mensa in pace
 Vivrò contento fra discrete voglie,
 Nè del mio albergo varcherà le soglie
 Cura mordace.

Farò che sappia l'Abissino adusto,
 E quei che preme la gelata spiaggia,
 Che hai cuor di Tito, la virtù, la saggia
 Mente d'Augusto.

Erger io voglio di votivi marmi
 Mole, ove s'apre al nostro campo il varco,
 E questi in fronte scolpirò dell'Arco
 Saffici carmi:

« Qui nelle selve di un novello Pindo
 « Or colle Muse, or fra i bicchier scherzando,
 « Grato ad AMALIA, e all'immortal FERNANDO
 « Vive Labindo.

PER IL DÌ NATALIZIO

DI

MARIA LUISA DI BORBONE

INFANTA DI SPAGNA E GRAN-DUCHESSA
DI TOSCANA

IN OCCASIONE DI UNA FESTA DATA
DALLE LL. MM. SICILIANE
A LIVORNO

Ride la gioja: a regia mensa mesce
Bacco il Falerno a Citerea che danza,
Nacque LUISA in questo giorno? ah cresce
La mia speranza!

Cresce, riposta nel tuo cor pietoso,
Sebezia Diva; il mio destin s'incida:
Non spera invano, in questo dì glorioso
Chi in Te confida.

Nè le mie preci, nè i miei versi sono
Alla tua mente, ed al tuo core ignoti;
Ancor sull'ali lusingando il trono
Stanno i miei voti.

Recami teco per il mare infido
Delle Sirene alla beata sponda ,
Ove di Chiaja flagellando il lido
Mormora l' onda.

Nuovo Anfione, sulla regia prora
L'ire proterve placherò dei venti ;
A me d'intorno taceranno allora
L'aure frèmenti .

Cinto d'alloro l'onorate chiome ,
Voglio la spiaggia salutar vicina ,
Ed insegnarle a replicare il nome
Di CAROLINA :

AL SIG. AVVOCATO

GIOVANNI MARIA LAMPREDI

Chi l'alma ha pura, e di delitto è scarco,
Saggio Lampredi, insidie altrui non pave,
Per sua difesa di saette e d'arco
D'uopo non ave;

O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l' Idaspe, o l'Amazzonio fiume,
Veglia custode de'suoi di pietoso
Provido Nume.

Guidami dove sotto i raggi ardenti
Ferve del Sole l' Affrica infelice
D' irsute belve, e d' orridi serpenti
Calda nutrice;

Guidami dove per due mesi interi
I freddi giorni son di luce privi,
Fille ridente canterò dai neri
Occhi lascivi.

IL GIURAMENTO TRADITO

Quant'è vitrea la fè di un giuramento!
Voi che d'amor vivete,
La tenera cagion del mio tormento
Su quel faggio leggete:
*Quando di Tirsi oblierà le pene ,
Fatta di un altro ancella ,
Quando viver potrà senza'l suo bene
Licori pastorella ,
Del placid' Arno correranno al monte
I ribellati umori .
Arno , t'affretta a ritornare al fonte ,
M'abbandonò Licori .*

A D I A N A

Vergin dall' arco nella caccia forte ,
Face del cielo , quando Febo dorme ,
Speme di spose , che rapisci a morte ,
Diva triforme ;

A te consacro questo pin , che inalza
Fra l'ardue nubi la chiomata fronte ,
E i negri lecci della curva balza
Figlia del monte .

Strage del gregge , e dei pastor spavento ,
Schiera v' annida d'affamati lupi ,
Che van predando cento capre e cento
Per queste rupi .

Se mai di vita il braccio tuo gli priva ,
Se nell' insidie tu a cader gli adeschi ,
Appender voglio alla magion votiva
Gli orridi teschi .

L'AMANTE DISPERATO

È una proterva Fillide,
 Più capricciosa della bruna Cloride,
 Più vana che Amarillide,
 Più spergiura e crudel dell'empia Doride.
 Eh! si cessi di piangere,
 Dal piè si tolga il vergognoso laccio;
 Lo voglio in pezzi frangere,
 E a dispetto d'Amor vuo' uscir d'impaccio . . .
 Udimmi, e minaccevole
 Col ginocchio incurvò l'arco terribile,
 E col braccio pieghevole
 Nel cuore mi lanciò dardo infallibile.
 Ahi, che una cieca rabbia
 D'allor mi bolle in sen pronta all'ingiurie,
 E sull'aride labbia
 Lo schiumoso velen versan le Furie.

Dagli occhi il pianto scendemi
Sulle garrule mense , e vuol ch'io taccia ;
Fremo , singhiozzo, e rendemi
Improvviso pallor bianca la faccia.
Nel dolor che mi strazia
Perfin la gioja altrui sovente annojami;
Ed Amor non si sazia
Di tante pene?... apriti Abisso... ingojami.

AD APOLLO

PER

MALATTIA DI NERINA

Lascia di Delfo la vocal cortina,
Febo, che lavi il biondo crin nel Xanto,
Reca salute alla gentil Nerina,
Padre del canto.

Langue il bel volto fra moleste doglie,
Qual bianco giglio che la grandin tocca,
Rosa rassembra d'appassite foglie
L'arida bocca.

Se invan t'invoco, se al temuto sdegno
Del freddo morbo la Donzella cede,
Voglio d'Averno per il muto regno
Volgere il piede.

Al mesto suono delle corde ignote
Di Pluto il cuore ammollirò col canto,
E piangeranno, di pietade vuote,
L'Ombre al mio pianto.

Sisifo, e Flegia nell'oblio del rischio
Staran del monte sul feral confine,
Ed all'Erinni tratterranno il fischio
Gli angui del crine.

Ma, ahimè! due volte l'onda non si varca,
Legge lo vieta del Destin severo;
Sordo alle preci sulla Stigia barca
Siede il Nocchiero.

Era omai giunta alla fatal palude
La Tracia Sposa, e si credea felice;
Orfeo si volge: mista all'ombre ignude
Fugge Euridice.

AL SILENZIO

Dal cupo orror delle Cimmerie grotte
Discendi velocissimo ,
Pallido figlio della buja notte ,
Silenzio placidissimo ,
Già ride Cuzia nel vivace argento ,
Le stelle già biondeggiano ,
E sulle aquilonari ale del vento
I sogni pargoleggiano .
Sui freddi lini Clori invidiosa
Chiuse ha le stanche ciglia ,
Chiama le mie promesse, e non riposa
L'occhi-cerulea figlia .
Ma come , oh Dio! potrò stringerla al petto?
Come saziar la voglia ,
Se ho da varcar presso il materno letto
La perigliosa soglia?
Guidami tu fra le chet' ombre, o Nume
All' amor mio propizio ;
T' offro languente sull' amiche piume
La bella in sacrificio .

ALL' AMMIRAGLIO

R O D N E Y

Rodney vincesti; da servil catena (1)
 Oppresso il Genio degli aurati gigli,
 Funesto augurio di Bostòn ai figli,
 Solca l' arena.

Rodney vincesti: debellato è il forte,
 E quasi un lampo ne perì la fama:
 Padre la patria libertà ti chiama,
 Figlio la sorte.

Prendi due vasi di prezioso unguento,
 Madre dei carmi dal soave nome,
 Ungiti e lascia le corvine chiome
 Preda del vento.

Ecco la cetra ove scolpì la Gloria
 L' opre immortali degli Eroi Britanni;
 Un inno sciogli domator degli anni
 Alla Vittoria.

(1) Per la vittoria riportata il dì 12 Aprile 1782 nell' Indie Occidentali dalla flotta inglese comandata dall' Ammiraglio Rodney, sopra la flotta francese del Conte di Grasse fatto prigioniero nell' azione.

ALLA CULTISSIMA CONVERSAZIONE

DELLA SIGNORA

ANNA MARIA BERTE

Pera colui, che di faretra e d'arco
Il primo armò l'ignudo fianco e l'omero,
E schiuso all'ire ed alle pugne il varco,
Cangiò in brando la falce, e in asta il vomero.
Quindi le Furie a desolar la terra
Nacquero, e a danno dell'umano genere
Nuova strada alla morte apri la guerra,
Campi e capanne riducendo in cenere.
Per lui d'Europa or le vendute genti
Allo sdegno dei Re stolte s'adirano,
E al roco suon dei bellicosi accenti
Strage e ruina minacciando spirano.
L'Asia per lui deserta or freme, e piange
Serva del Trace lacerata e squallida,
E le bende ed il crin vedova frange
L'Egizia sposa desolata e pallida.

Tanto dell'oro può la sete, e tanto
 Sull'uomo avaro il mai tranquillo e sazio
 Desio, che a prezzo di delitti e pianto
 Di terra sepolcral compra uno spazio!
 Pace ritorna, nè sangue si versi
 Più di fratelli, che tra lor si sfidano,
 Nè Italia mia vegga di lutto aspersi
 I pingui campi del conteso Eridano.
 Pace ritorna inghirlandata in fronte,
 E il sacro guida amico aratro: riedano
 Teco la Fede, e l'Abbondanza pronte,
 E ai nostri vizj le virtù succedano.
 L'aurea si vegga dei costumi antichi
 Rozza, ma schietta purità rinascere,
 Ed indistinte per i colli aprichi
 Errar le greggie rispettate a pascere.
 Io lieto intanto in mezzo ai campi aviti
 Farò che s'erga al patrio fiume un argine,
 O agli alti pioppi sposerò le viti
 Di un vitreo rivo sull'erboso margine.
 Tu sacro ai versi miei, sacro al mio cuore,
 Lunense Amico, di un ondoso salice (1)
 T'assidi al rezzo, e col fuggente umore
 L'ardor estingui di un vinoso calice.
 M'abbraccia, bevi, e il vuoto nappo cedi
 Alla di carmi tornitrice amabile (2)

Berte ingegnosa, o al placido Lampredi (3)
 Facile al bene, ed alla colpa inabile.
 Stanno al suo fianco il buon Ranucci, pura (4)
 Anima, e onore dell'Etrusca Curia;
 E Catellacci, che sovente fura (5)
 Gli egri di morte all'orgogliosa furia;
 E lo studioso Bevilacqua, e il caro (6)
 Zipoli saggio, dal purgato scrivere, (7)
 Che sa di lode mal donata avaro
 Far plauso al merto, e in regia Corte vivere.
 Quel che passeggia solitario, e sotto
 Reca del braccio ed un volume, e un foglio
 Presle è dell'Arti il Mecenate, il dotto (8)
 Scevro d'invidia, e di maligno orgoglio.
 L'amor lo siegue della colta Alfea
 Pietri, da questo cuor indivisibile, (9)
 Che alla nascente libertà Cirnèa
 Applaude sofo, e cittadin sensibile.
 Già Febo volge al vicin monte il tergo,
 E d'ombra il fiume, e l'ima valle cuopresi;
 Venite amici all'ospitale albergo,
 Che su quel colle al passegger discuopresi.
 La mensa è pronta, nè vi stanno intorno
 Satiri audaci, e la virtù deridono;
 Che nella notte, e nel tranquillo giorno
 Pace, Giustizia ed Amistà vi ridono.

Ma, ahimè! ch'è un sogno la mia gioja! altrove
Voi siete, ed io sento le trombe fendere
L'aria commossa, e dell'Ibèro Giove
Dall'alte prore le falangi scendere. (10)
Veggio il Sabauda minacciare, aperto
Di Giano il tempio, insuperbir Liguria,
E penseroso sul destino incerto
Tacer l'Insubria, e palpitar l'Etruria.
Musa t'arresta: un pigro gel mi morde
Il cuor: la destra si smarrisce debile,
E le tremanti innorridite corde
Rendono un suono doloroso e flebile!

- (1) Carlo Emanuele Malaspina Marchese di Fosdinovo.
 (2) La Sig. Anna Maria Berte.
 (3) Il Sig. Avv. Gio. Maria Lampredi.
 (4) Il Sig. Avv. Cav. Pietro Ranucci.
 (5) Il Sig. Dott. Antonio Catellacci.
 (6) Il Sig. Cav. Alessandro Bevilacqua.
 (7) Il Sig. Abate Francesco Maria Zipoli.
 (8) Il Sig. Conte Ferretti Barone di Presle.
 (9) Il Sig. Dott. Francesco Maria Pietri.
 (10) Voce popolare non verificatasi nel 1790.

ALL' AURORA

Nuda t' invola dalle fredde piume,
Or che sospira querula
L'auretta rugiadosa,

Il cielo spargi di vermiglio lume;
Cura del biondo Cefalo
Bella Titonia Sposa,

Varcar vuo' il fiume, ma ancor bruna l'onda
Ricuopre il letto, e ascondemi
Il guado insidiosa;

Nella muta capanna oltre la sponda
Col dì che nasce aspettami
Licoride vezzosa .

DIALOGO

LABINDO E LICORIDE

Lab. **C**rudel Licoride, tentasti frangere
 La fè giuratami, spezzato ho il laccio;
 Da te son libero: cessai di piangeré;
 Vivo di un' altra in braccio.

Lic. Quai colpe immagini! senza consiglio
 Da me diviseti gelosa furia;
 Piansi, ma tersemi le luci un figlio
 Della vicina Etruria.

Lab. Mio fuoco è Doride bella dall umido
 Labbro di minio, bionda le ciglia,
 D'occhi cerulei, dal sen che tumido
 Denso latte somiglia.

Lic. Mia cura è Licida garzon fortissimo,
 Che Alcide in valide membra pareggia,
 A cui la guancia di pel biondissimo
 Il quarto lustro ombreggia.



Lab. Dori solletica la cetra instabile,
 E i baci nascono, sorride Venere;
 Amar la voglio, finchè implacabile
 Morte mi renda in cenere.

Lic. Licida intreccia danze, e m' invidiano
 Spose, ne temono garzoni amabili;
 Per lui soccombere vuo', se l' insidiano
 Le Parche insaziabili.

Lab. Ma se stringendoci indissolubile,
 Amor cangiassemi pensiero e voglia?

Lic. Fia tua quest' anima, benchè volubile
 Sii più d' arida foglia.

Lab. Dunque... ah! pria Licida da te discaccia:

Lic. Sì... ma dimentica la bionda Doride.

Lab. Io la dimentico fra le tue braccia...

Lic. Ah Labindo...!

Lab. Ah! Licoride!

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

Alle aure corde del sonante Pindaro
 D'Eroi nodrici riconsegno un'anima
 Emulatrice dell' Elea magnanima
 Prole di Tindaro;

Non chiara al mondo per l'antica gloria,
 Che Federico rispettò dal soglio,
 Non per le palme, e l'inumano orgoglio
 Della vittoria.

Carlo non merca dall'avite ceneri
 L'ombra del merto, i pregi suoi l'adornano,
 Figli d'onore nel suo cuor soggiornano
 Gli affetti teneri.

È amico, e padre dei germani, stabile
 Nelle promesse, nei pensieri nobile,
 Nei varj casi della sorte mobile
 Imperturbabile.

Ridi, Adalberto, da cui trae l'origine,
 Nella tua tomba: non può età confondere
 Nome sì grande, nè lo puote ascondere
 Nella caligine.

A D A M O R E

Non più guerra , pietà , figlio di Venere ,
 Occhibendato arciero ;
 Non son qual era della facil Cinara
 Sotto il soave impero .
 L'ottavo lustro omai comparve a svellermi
 L' inaridite chiome ,
 E della gloria giovanil mi restano
 Solo il rimorso , e il nome .
 Non vile atleta alle pareti Idalie
 Appesi l'armi in voto ;
 Or del Rosaro sull' arato margine
 Vivo alle Grazie ignoto .
 Se preda brami di te degna , additala
 Alle tue frecce Imene , (1)
 Che ti chiama a recar le faci pronube
 Sulle Sebezie arene .
 Scegli un dardo soave , all' infallibile
 Con le maestre dita
 Arco l'adatta , e il cuor di Rosa lacera
 Con profonda ferita .
 Poi sorridendo della conscia vergine
 T' assidi in grembo , desta

Eguale incendio nel suo petto, e il talamo
 Impaziente appresta.
 Sposi felici, ove più il bosco è tacito
 T'inalzeranno altari,
 E i loro voti, i sacrificj, i palpiti
 Sempre ti fian più cari.
 Quando del mar tremante il raggio languido
 Fugge, e la notte bruna
 Cade sui monti, e in vetta al colle assidesi
 La tuciturna Luna,
 Vedrai la coppia indivisibil riedere
 All' avito soggiorno,
 E i figli al padre, ed alla madre simili
 Pargoleggiarle intorno.
 Ma ancor non parti? E all' arco... e a me volubili
 Bioco rivolgi i rai?
 Il nervo tendi! incocchi il dardo... ah perfido!
 Senti... ferma.. che fai?
 Ahi... son ferito... il piè mi manca, gelida
 Mano mi stringe il core.
 Fille... soccorso... dove sei?... che veggio?...
 Chi mi soccorre è Amore.

(1) Allude l'Autore allo stabilito matrimonio fra
 il suo amico D. Carlo Antonio di Rosa Marche-
 se di Villarosa, e la Nobil Donna Maria Giusep-
 pa Caracciolo dei Marchesi di Capriglia.

AL CAVALIERE

BARTOLOMMEO FORTEGUERRI

IN MORTE

DEL DUCA DI BELFORTE

FORTEGUERRI, non cedere
 Nei casi avversi ad una vil tristezza,
 Nè vegga a lei succedere
 Il più felice di stolta allegrezza.
 Serba tranquilla l'anima,
 D'intrepida onestà serba il coraggio;
 Mesto non si disanima,
 Nè per letizia insolentisce il saggio.
 Mantieni imperturbabile
 Per la gloria vivendo e per gli amici,
 La facoltà invidiabile
 Di preparar altrui giorni felici.
 Ahi! troppo ancor volubili
 Scorrono gli anni al giusto, e lenti all'empio,
 E par, che losca giubili
 Morte dei buoni ad affrettar lo scempio.

Mentre rispetta un Paride, (1)

**E obblia Sejano, e Tigellino, atterra
L'util Belforte, e l'aride**

Ossa del pio cantòr cuopre la terra.

Ma il reo pieno d'ambascia.

Cade esecrato; di morir non pave

Ch' integro visse, e lascia

Alle future età nome soave.

(1) Paride, Sejano, e Tigellino Sofonio nomi d' infame celebrità nella storia del Dispotismo, e divenuti proprj di tutti i delatori dei Principi e dei cortigiani scelerati e potenti.

AL CONTE

LUIGI FANTONI

IN MORTE DEL MARCHESE GIO. AGOSTINO
GRIMALDI DELLA PIETRA

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta,
Col plettro lamentevole
Su quel sasso t'arresta.
In ferreo sonno, nella muta pace
Dell'urna lagrimevole
Il pio Grimaldi giace.
Grimaldi, a cui l'eguale invan richiede
Giustizia incorruttibile,
La verità, la fede.
German, perchè non eri a lui presente
Nel momento terribile?
Or lo piangi . . . e non sente.
D' eternità nella beata reggia,
Lungi da questo esiglio,
Sulle sfere passeggia.
È giunto in porto; noi siamo in tempesta:
Tergi, Fantoni, 'l ciglio;
Infelice è chi resta.

AL SIGNOR

GIUSEPPE BENCIVENNI

GIA' PELLI

DIRETTORE DELLA REAL GALLERIA
DI FIRENZE

Folle s'inalza su cerate penne,
PELLI, chi Artino di emular procaccia,
Nome infelice piomberà nell'onda,
Pallido in faccia:

Artino è un fiume che nel vasto letto
Lucido scorre fra la ripa erbosa,
E in vitreo lago dopo lungo corso
Cheto riposa.

Degno d'alloro, se il Roman coturno
Calza nel canto, e l'armonia protegge,
Se nei soavi numeri si perde
Privi di legge.

O di Megacle pel Cretense amico
Canti la pugna nella polve Elea,
Il rege offeso, generosa Argene,
Mesta Aristeia,

O spinga armato per salvar la sposa
 Timante i riti a profanar del tempio,
 O renda Arbace alla pietà dei figli
 Nobile esempio,

O pianga Ciro, o Cleonice additi
 D'amor, di gloria fra i pensier divisa,
 O fissi eterno nell' Austriaco Cielo
 L'astro d'Elisa .

Cigno Dirceo va tra le nubi a volo ;
 Tanto io non posso picciol ape alzarmi,
 Formo ingegnoso depredando i fiori
 Miele di carmi .

Pinga Corazza degli eroi le gesta , (1)
 Il tardo Ibero all' Algerin nemico,
 D' Augusto il genio , la canuta fama
 Di Federigo ;

L' Anglo discorde, che fremendo bicco
 La Pensilvana libertà rimira ;
 E l' immortale sulle palme assisa
 Russa Semira .

Dalla mia cetra nascono sospiri
 Di donzelle per amor gelose,
 E sogghignando scuopronsi notturni
 Furti di spose .

**Or vi s'aggira fra le corde il nome .
Di Fille bianca di Cairba figlia ,
Azzurri i lumi , rannodato il crine ,
Bionde le ciglia ,
Dagl'insidiosi languidetti sguardi ,
Dalla soave verginal favella ;
Dal lieto volto , su di cui sorride
L'anima bella .**

(1) Il celebre Abate Vincenzo Corazza autore dell'inno Saffico al Sole, e dell'Orfeo.

ALLE MUSE

Dal crin biondissimo rosea Calliope,
Dei modi lirici maestra ed arbitra,
Scendi dal lucid'etra
Con la Delfica cetra.

Sogno, o un'amabile follia seducemi?
Questi mi sembrano gli antri Eliconii!
Questo sul Greco monte
È l'Ippocrenio fonte!

Ecco il fatidico tempio d'Apolline;
Le porte schiudonsi!... Le Muse io veggio!...
Umil vi adoro, o nove
Alme figlie di Giove.

Dono, o Pieridi, vostro è quel placido
Ozio, che guidami sull'alpe Ligure,
E ov'è più sacro e fosco
Il Viracelio bosco.

È vostro premio quel mirto e l'edera,
Che mi circondano l'ignite tempie,
Ed il plauso, che spira
Sull'Eolica lira.

Me caro ai yergini lauri Castalii

Non rese esanime morbo venefico,
 Non rapì 'l mare infido
 Presso il Gorgonio lido.

Non fra lo strepito guerrier dei timpani

Fra i cieco-torbidi globi di polvere
 M'impallidì la faccia
 Sabaudica minaccia.

Se ovunque in guardia m'avrete, intrepido

Vuo' i sordi fendere gorgi del Bosforo,
 Vincer l'arida rabbia
 Della Libica sabbia.

Inviolabile vedrò l'inoospita

Glacial Siberia, vedrò l'Atlantico
 Confine, e la selvaggia
 Brasiliana spiaggia.

Voi fra le torbide cure del soglio

Guidate i providi monarchi, e al popolo
 Miti rendete i Numi,
 Proteggendo i costumi.

Con voi di Temide nel santuario

Lampredi venera l'ara di Pallade,
 E rapisce alla frode
 Dei poeti la lode.

Con voi risorgono l'arti d'Etruria.
Cura benefica del Duce Austriaco,
E la mente di Pelli
Crea Prassiteli, e Apelli.

Opra magnanima di nobil genio
Regie s'inalzano sale vastissime,
Ove nel marmo scolti
Par che abbian vita i volti.

Greco prodigio v'ammira l'anglico
Stranier le morbide membra di Venere,
E di Febo le sante
Forme in giovin sembante.

D'Anfion le timide dolenti figlie,
L'altera Niobe, che piange misera
Le sprezzate vendette
Delle Delie saette.

AL SIGNOR

GIORGIO VIANI

Ozio agli Dei chiede il nocchier per l' onde
Del vasto Egeo , se il ciel fremendo imbruna ,
Se negra nube minacciosa asconde
Gli astri, e la Luna ;

Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace ,
Ozio il cultore dell' Eoe maremme ;
Ma , oh Dio ! non ponno comperar la pace
L' oro e le gemme .

Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell' umane menti,
E le volanti per le regie sale
Cure frementi .

A parca mensa vive senza affanno
Chi i cibi in vasi Savonesi accoglie ,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie .

Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
 Son pochi i lustri della nostra etade?
 Cangiar che giova dalla patria in bando
 Clima e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso
 Con noi la cura torbida si asside,
 Agil qual cervo, e più veloce in corso
 D' Euro che stride.

Godi il presente; l' avvenir trascura,
 Soffri gl' insulti dell' avverso fato;
 Non puote il figlio della polve impura
 Esser beato.

Nei dì robusti l' Alessandro Sveco
 Cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza;
 Me obblia la morte; mentre fors' è teco
 Tutta fiera.

A te sorride per la spiaggia erbosa
 Flora, e le messi più di un campo aduna,
 E presto in dote recherà una sposa
 Nuova fortuna;

Lo spirito tenue del Latino stile
 A me la Parca consegnò benigna,
 Ed insegnommi a disprezzar la vile
 Turba maligna.

AL BARONE DEL S. R. I.

L U I G I D' I S E N G A R D

PER IL GIORNO NATALIZIO DEL MARCHESE
CARLO DI FOSDINOVO

Prole germanica nata sul Ligure
Mare, che in carcere fra i monti mormora,
Deponi'l comico socco, ed assiditi:
Già splende caudida la mensa, fumano
I cibi: a Fillide t' appressa, Argenide
Accanto io voglio, preme Coricio
Furtivo il candido braccio di Cloride.
È questo il lucido giorno, che nascere
Vide il magnanimo Carlo: si colmino
Le tazze, schiudansi quelle bottiglie
Di biondo Malaga, che in don mi diedero
Quando Minorica cadde, ed il Gallico
Duce fra i cantici della vittoria
Giurò all' Iberico deluso orgoglio
L' ardue di vincere torri Tartessie.
Ma invano, ch' Elliot vegliava intrepido,

Infaticabile alla custodia
Fra l'Anglo-Teutoni schiere invincibili;
Beviam : le garrule gioje ripetano
Il nome amabile, gl'inni risuonino ;
Le cure pallide cinte di porpora
Coi regi alberghino ; d'Europa spingano
Lontano l'avidò Gradivo, e annodino
In sacro vincolo indissolubile
Monarchi, e popoli. Pace e Giustizia
Ridestin gli utili costumi, candida
Fede il Commercio protegga ed animi,
E dalle Nordiche onde all' Antartiche
Sofia benefica di tutti gli uomini
Formi una stabile lieta famiglia.

PER LA PARTENZA DEL CAV.

BENIAMINO SPRONI

PER CADICE

Nave, che ai lidi Betici
Porti l'amabile garzon d'Etruria,
L'onda per te sia placida,
Taccia del Libico vento la furia;
Reca alle spose Iberiche
Uu Ila, un Ercole reca alla gloria,
Ed un nome magnanimo
Al plauso nobile della vittoria.
Amici, un'ara ergetemi
Sulla Ligustica spiaggia marittima,
Vuo' un'agnelletta candida
Ai fausti Zeffiri svenar per vittima.

A F I L L E

INVITO ALLA CAMPAGNA

DI PORTICI

Sereno riede il pampinoso Autunno
 Alle donzelle, e agli amator gradito;
 Erran sui colli del Vesevo ignito
 Bacco, e Vertunno.

Versan le Driadi dal canestro pieno
 L'uve mature, satirel caprino,
 Mentre le calca nel fumoso tino
 Dorme Sileno.

Russando ride, e voci incerte e rotte
 Forma col labbro, da cui cola il mosto;
 Intanto fiuta l'asinel nascosto
 Dietro una botte.

Crotali, e sistri destano ineguali
 Le danze, e cresce il bacchanal romore;
 D'entro un bigoncio, e sorridendo, Amore
 Lancia i suoi strali.

Al Tosco invito dell' eolia cetra
 Fillide lascia l' Angioine torri,
 La via coi sauri corridor trascorri
 Di Leucopetra.

T' offre un albergo il placido Belforte
 Caro alle Muse, e ai meritati amici,
 Cui d' aureo stame tesse i dì felici
 Candida sorte.

Seco è il germano dall' intatta e pura
 Mente, dal grato generoso cuore,
 Cui desta incerta gelido timore
 Medica cura;

E Silva ingenuo, che di Claro al Nume
 Non vive ignoto in solitaria pace,
 Alla cui sacra ilarità non spiace
 L' ozio, e le piume.

Quando ricuopre la tranquilla faccia
 Del mar la notte con la tacit' ombra,
 Di mobil fuoco la montagna ingombra
 Freme, e minaccia.

S' erge la lava quasi al ciel vicina,
 A rivi scorre tortuosa e lenta;
 L' atro destino d' Ercolan paventa
 L' umil Resina.

Meco lasciate l'ospitali mura :
Sull' arduo giogo ascenderai, che scuopre
La sfolgorante maestà dell' opre
Della natura .

Vedrai nell' ombra addormentata e bruna
Specchiarsi ad onta di Anfitrite il monte,
E i nivei raggi della curva fronte
Tinger la Luna .

Se vieni , cento Dionee colombe
Serbo di Pafò alla propizia Diva,
Ed alle Muse svenerò votiva
Un' ecatombe .

AD ALCUNI CRITICI

Mevii tacete: mi balena in viso
 Del Dio di Pindo il provocato sdegno.
 Empj tremate: chi deride è degno
 D'esser deriso.

Veggio l'insidie preparate, sento
 Dei detti amari il velenoso fiotto,
 Simile al flutto, che nei scogli rotto
 Dissipa il vento.

Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
 Spezzo l'ultrice Licambea saetta.
 Degni non siete della mia vendetta . . .
 Io vi perdono.

Il vostro biasmo la virtù non morde,
 Muore nascendo, e fredd' obbliò l'assale;
 A me lusinga eternità con l'ale
 L'Itale corde.

Vivo nei boschi, ove abitar son use
 D'Ascra le Dive; voi disseta l'onda
 Mesta di Marsia; l'abborrita sponda
 Fuggon le Muse.

Cangiato in cigno riderò dei stolti
Figli del fango; senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti.

Ma . . . il suol vacilla! fremon l'aure inquiete,
Il ciel si oscura! fra l'orror traluce
Dei nemi un solco di maligna luce!
Mevii tacete.

ALL' ABATE

MAURIZIO SOLFERINI

Morde l' Eridano più basso l'argine,
Carezza Zeffiro l'erbette tenere,
Scherzando seggono sul verde margine
Le nude Grazie, e Venere.

Del rivo placide l'onde si frangono,
I prati vedovi di fior. s'adornano,
Cangiate l'Attiche sorelle piangono,
Le chiome al bosco tornano.

Le smunte guancie del volto pallido
Di rughe spoglia, Maurizio amabile;
Terror dei giovani lascia lo squallido
Flagello inesorabile.

Te lieti aspettano gli amici; splendono
D'argento candide le mense, e fumano;
I vini in limpido cristallo scendono
E gorgogliando spumano.

Conca non chieggoti di Malabarica
Miniera lucida preziosa figlia ,
Non d'aureo Malaga , non d'anni carica
Iberica bottiglia .

Pochi mi bastano versi, che fingano
Gl'inimitabili modi di Orazio ,
Per cui le torbide cure si spingano
Nel vasto mar Carpazio .

Vieni, e dimentica l'avare voglie ;
L'etadi rapide fuggon, qual raggio ;
Il crine cingiti di verdi foglie ;
Chi a tempo scherza è saggio.

SULLO STATO DELL'EUROPA

DEL 1787.

Cadde Vergennes ; del Germano Impero
 L'Eroe vecchiezza nella tomba spinse :
 Pace smarrita cuoprì il volto , e cinse
 Marte il cimiero .

Rise Discordia , non chiamato auriga ,
 Saltò sul carro apportator di guerra ,
 E con un guardo misurò la terra
 Dalla quadriga .

All'armi , all'armi con sembiante orrendo
 Gridò sferzando i corridor fuggenti ;
 All'armi , all'armi replicar le genti ,
 Stolte fremendo .

D'allor percossa da maligna sorte
 Par che di sdegno tutta Europa avvampi ;
 Spira sui mesti abbandonati campi
 Aura di morte .

Tinge di tema l'avvilta faccia
 Sherno del Prusso il Batavo discorde ,
 Le labbra il Franco per vergogna morde ,
 L'Anglo minaccia .

Scende il Sabaudò a nuovi acquisti intento
 Sul contrastato rustico confine,
 Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
 Corre al cimento .

Guata la Grecia, e nuove schiere appresta
 L'Adriaca donna all' Auspurgese invito ;
 Mentre di Libia fulminando il lito
 L'ire ridesta .

Gli antichi duci sul Tibisco aduna
 Dell' Istro il forte, e i gran pensieri occulta .
 Dal freddo Ponto Caterina insulta
 L'Odrisia Luna .

Impugna l'asta, e alfin prorompe all'onte
 Fremendo il Trace al minacciato danno ;
 Le bende al molle orìental tiranno
 Tremano in fronte .

Da un Dio di pace, eccelsi Re, tutori
 Dati all'afflitta umanità, che langue,
 Dal crin togliete di fraterno sangue
 Lordi gli allori .

Ma, ahimè! D'estinti la campagna è piena!
 Veggo chi spira, e chi rivolto al cielo . . . !
 Musa, ricuopri di pietoso velo
 L'orrida scena .

A L S E R V O

PER LA PACE DEL 1783.

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L'ora che fugge replicar sonanti,
Scossa la porta stride agl'incostanti
Buffi del vento.

Lico, risveglia il lento foco, accresci
L'aride legna, di sanguigna cera
Spoglia sull'orlo una bottiglia, e mesci
Cipro, e Madera.

Chiama la bella occhিপietosa Jole
Dal sen di cigno, dalle chiome bionde
Simili al raggio del cadente Sole
Tinto nell'onde.

Recami l'arpa del convito: intanto
Che Jole attendo agiterò vivace
L'argute fila, meditando un canto
Sacro alla pace.

PER IL RITORNO DA VIENNA NEL 1784.

DI S. A. R. PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D' AUSTRIA

E

GRANDUCA DI TOSCANA ec. ec. ec.

Figlio immortale dell' Austriaca Diva,
 Principe, e padre dell' Etrusche genti,
 I nostri ascolta del Danubio in riva
 Voti frequenti.

A Flora rendi il Duce suo, che attende,
 Della tardanza con ragion si duole,
 Senza Te mesti sono i giorni, e splende
 Pallido il Sole.

Qual madre ansante, cui lontan l' infido
 Euro ritiene oltre di Calpe il figlio,
 Volge per l' onde dal curvato lido
 L' avido ciglio;

Ed offre doni sugli altari al Cielo,
 Preci agli Dei del cieco mare invia;
 Così la patria con acceso zelo
 PIETRO desìa.

Ma qual mi reca lieti plausi il vento?
 Veggo la plebe di corone adorna!
 Strider le rote apportatrici io sento! . . .

PIETRO ritorna.

Lascia la stanza dal fecondo letto,
 Ibera donna per pietà famosa,
 La bella guida, onde la stringa al petto,
 Prole animosa.

Voi Tosche madri, che la fama onora,
 Vedove avvolte in mesto manto e bruno,
 Candide spose, a cui non rise ancora
 Pronuba Giuno,

Vergini caste, e garzoncelli puri,
 Itene al tempio a render grazie ai Numi,
 Sciogliete un inno, e il chiaro di s' oscuri
 D'Arabi fumi.

Io voglio a mensa al ripetuto invito
 Vuotare il fondo dei bicchier capaci;
 Vadano lungi dal genial convito
 Cure mordaci.

Di nostra vita, e dell' onor custode
 PIETRO ritorna al meritato soglio:
 Non temo insidie, non pavento frode;
 Sprezzo l' orgoglio.

AL FONTE DI ...

Garrulo fonte, che fra l'erbe e i fiori
 Corri coi piè d'argento,
 Di cui nei curvi limpidetti umori
 Bagna le penne il vento;
 Tu le membra al mio ben lavi con l'onda,
 Ed a baciarti arresti,
 Io seggo intanto sull'amica sponda
 A custodir le vesti.
 Tu degli estivi sitibondi ardori
 Dal languido tormento,
 E le ninfe difendi, ed i pastori,
 Ed il lascivo armento.
 Cresce a te sacro nella nostra greggia
 Capro, che rode appena
 Il citiso frondoso, e pargoleggia
 Sulla materna arena;
 Ha grigio, quasi nebbia, il ventre e il fianco;
 Croce monil gli adorna
 Il nero collo, e lussureggia bianco
 Fra le proterve corna.

AL SIG. MARCHESE

FEDERIGO MANFREDINI (1)

Al suon della minaccia
Desto dal sonno, in cui giacea sepolto,
Il Batavo si allaccia
L'elmo, e ricuopre la vergogna, e il volto;
S'affretta d'armi gravido
Della Schelda contesa in sulla sponda,
E di catena pavido
Gli argini rompe, e le campagne inonda.
L'occhi-cerulee scendono
Cesaree squadre alla Fiamminga terra;
L'ire dei Re s'accendono,
E s'inalza Europeo nembo di guerra.
Nutre il Franco nell'animo
Vicine pugne, e le contese affretta,
Il Britanno magnanimo
Dei ceduti trofei spira vendetta.
Al Batavico rischio
Il canuto Prussian sprezza la pace,
Spinge nordico fischio
Le Russe vele, e ne paventa il Trace.
Schiude di Giano il Tempio
L'Adriaca Donna in bellicosi carmi,

Pende al paterno esempio
 Il Sardo Regnator dubbio nell' armi.
 Italia mia , ti lacera
 Gente varia di leggi e di favella ,
 E tu dall' ozio macera ,
 Siedi a mensa Circea straniera ancella .
 A morte già ti sfidano
 Barbare torme , in cui valor non langue ,
 E il contrastato Eridano
 Porta tributo al mar d' onda , e di sangue .
 L' angui-crinita Furia
 S' agiti pure fra le risse ultrici ,
 Della materna Etruria
 Non può tinger d' orrore i dì felici .
 LEOPOLDO il saggio , amabile
 Eroe di pace sul Leon si asside ,
 Nè Marte insaziabile
 Gli osa contro vibrar frecce omicide .
 Giove così rimirano
 Ove l' etra è più puro i Numi in trono ,
 E intorno gli s' aggirano
 La notte , i lampi , le tempeste , e il tuono .
 Per lui baci si porgono
 Pietà , e giustizia , e la virtù si onora ,
 L' arti per lui risorgono ,
 Ed il Greco saper rinasce in Flora .

Alme del Sol nel vivido

Raggio temprate all' utile fatica,
D' oblio sprezzate il livido

Stagno seguaci della gloria antica.

Correte infaticabili

Di Buonarroti, e di Cellin sull' orme;
Vivano i marmi, e stabili

Spirin bronzi per voi morbide forme:

All' armonia settemplice

Dei color, ch' han dall' ombre urto e figura,
Imitate la semplice,

Corretta maestà della natura.

L' arduo sentier v' insegnano

Vinci, e Michel dalla robusta mano,
E ad emular v' impegnano

Il Sarto, il Cortonese, e il Volterrano.

Si vegga il Gallo chiedere

Nuovi maestri, nè insultar cotanto,
E sia costretto a cedere

Alla madre dell' arti il primo vanto.

Dove ti lasci spingere,

Imprudente Tafia, dal tuo furore?

Meco ritorna a fingere

Nell' antro Dioneo versi d' amore.

(1) Per la pubblica apertura della nuova Accademia delle Arti eretta in Firenze

AL SIGNOR ABATE

GIOACCHINO PIZZI

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

PIZZI, devoto alla futura istoria,
 Degl'inni alati, e degli eroi custode,
 Sulla cui cetra palpita la gloria,
 Ride la lode.

In vergin lauro del Parrasio bosco
 Cresce il mio nome di tua man scolpito;
 Gl'Itali Mevii, dallo sguardo losco,
 Mordonsi il dito.

Lo cinge fascia di splendor divino,
 Danzangli intorno le tre Grazie, e Bacco,
 E sotto i rami v'abita il Latino
 Genio di Flacco.

Inalza un'ara, annoda al crin le pronte
 Delfiche bende, ed i pastori aduna,
 Scegli un torello di cornuta fronte
 Pari alla Luna....

Curvo io sull'arpa, mentre tu consacri
 L'ostia votiva della pace al Dio,
 L'ozio beato canterò dei sacri
 Giorni di Pio.

IL SOGNO

AL SIGNOR ABATE

CLEMENTE BONDI

Renda, il pietoso ciel vano l'orribile
Sogno, e vote di corpo oscure larve
Sian quella tomba e quel nume terribile,
Che al rinascere dell'alba oggi m'apparve.

Bondi, cui tanto i Lazj Genj arrisero,
Che al Cantore d'Enea ti assidi allato,
Offri candido voto, e fa' che il misero
Dolente augurio non confermi il Fato.

Io non offersi all'aureo Pluto vittime
Di famiglie indifese ed innocenti;
Nè del tranquillo Sud l'onde marittime
Ayido corsi a depredar le genti.

Non arsi in corte di celata invidia ,
 Turpe ministro d'ambiziose brame,
 Nè ai creduli clienti io tesi insidia,
 O delusi gli amici, ospite infame.

Nè delitto è l'amor. Gli Dei non sdegnano
 Dei cor la prece per amor tremanti;
 Essi, che fausti sul creato regnano,
 Vonnoci lieti, e ci desiano amanti.

Le rote omai dal carro suo stellifero
 Tergea la notte nella Stigia gora,
 E del Sol messenger scendea Lucifero
 L'Ore guidando, e la compagna Aurora;

Quando il sonno, che tardi all'egre, all'avide
 Menti ministra placida quiete,
 Sulle mie luci di stanchezza gravide
 Sparse pietoso alfin l'onda di Lete.

Per le fibre sentii languor benefico
 Serpere ad inondar l'anima mesta;
 Quindi non so qual genio empio e malefico
 In ignota mi trasse erma foresta.

Un urlo mi ferì, mi scosse un brivido,
 E mi trovai su dirupate selci,
 Cinto da macchie di spinoso e livido
 Rovo, da cardi, e da infeconde telci.

Mugghiava il cielo, e ardea di lampi; al fremito
 Fra i sassi rotte rispondeano l' onde ,
 E dei venti lottanti all' urto e al gemito
 Strideano i rami, e ne cadean le fronde:

Tutto il bosco d'onor languiva povero;
 Fuor che pochi cipressi a un muro accanto,
 Ove fra le ruine avean ricovero
 Gufi e strigi ululando in suon di pianto.

Sorgea di terra non lontano un cumulo
 Coperto d'erba inaridita, e sparso
 D' infrequenti ginepri, e in mezzo al tumulo
 S'ergea non chiusa ancora urna di tarso .

Chino sopra di questa, la bellissima
 Fronte al braccio appoggiata, era il più vago
 Garzon che viva, ma di duol mestissima
 Nube turbava la divina immagine .

Intonso il crin gli svolazzava , squallida
 Avea la faccia , e di pietà languente ;
 Qual si mostra la Luna, allor che pallida
 Cede al dì fra le nubi in occidente .

Dall' alte spalle al piè lenti scendeano
 Il croceo manto e la cerulea veste ,
 Che sul petto e sul fianco auree stringeano
 Zone raggianti di beltà celeste .

Reggea la destra su dell'urna immobile
 Atra ghirlanda di dolor ministra,
 E gli pendea l'eburnea cetra, nobile
 Opra rara dell'arte alla sinistra.

Febo conobbi: tale il crudo scempio
 Di Jacinto piangendo, e i folli amori,
 Fe' alle sfere ritorno, allor che l'empio
 Caso eterno lasciò scritto tra i fiori.

Guatommi, e sospirò; poi volse a l'etera,
 Indi sopra di me le luci fisse;
 Fè la cetra parlar: tacque la cetera;
 Si scosse il suol, tremò la selva, e disse:

Salve, mia cura, e delle Muse amabile
 Cantore intatto di pensieri e d'opre:
 Armati di costanza inalterabile,
 Ti squarcio il vel che l'avvenir ricopre.

Colei, che adori più che sposo ai teneri
 Giorni nuziali timidetta sposa,
 E saggia amica, e pura amante veneri
 Più che figlio fedel madre pietosa,

Presto ah! presto cadrà; che omai sull'omero
 L'adunca man la Parca rea le mise,
 E langue quasi fior, che il crudo vomero
 Dal lacerato stel mesto recise.

Seco ti crede ancor lontan ; vaneggia
 Agonizzando; ah che in pensarlo io fremo!
 Vien, ch'io t'abbracci, esclama, e ch'io ti veggia,
 A raccor sulle labbra il fiato estremo.

Già più non parla: lagrimando Venere
 Fuggì dal letto, e gittò Amor la face:
 Io quell'urna l'eressi, ove il suo cenere
 Sacro a chi bene amò, riposi in pace.

Ma forse il ciel può ancor placarsi, e arridere
 Alle tue preci, che pietoso è Giove:
 Se un decreto fatale ei deve incidere
 Nel paterno suo cor s'ange e commove.

Umil l'implora, e de'miei detti memore
 Offri te stesso per la vita sua;
 Ma sappi, ahimè, che Nice salva, immemore
 Del sacrificio, non sarà più tua.

Disparve, e mi svegliai. Nice insensibile
 Scordi pur quel che oprò, quello ch'io fui.
 Accetto il duro patto: è men terribile
 Che vederla morir, cederla altrui.

Sia di lei degno il novo amante; indocile
 Alma non nutra per geloso ardore,
 E alla pietade e alle carezze docile
 Abbia la mano, e mi somigli al core.

Di me che fia? presto io morirò di doglia...
Febo, t'intendo, è mia quell'urna. Serra
Tu queste luci, e la mia fredda spoglia
Copri piangendo di pietosa terra.

Allor vedrai Nice le chiome frangere,
Memore ancor dei non estinti amori,
E il mio rival, benchè felice, piangere,
E sulla tomba mia sparger dei fiori.

S C H E R Z I

Mi rispetti il tempo edace,
 Ceda l'arco feritore:
 Che dell'ore
 Io sono il Re.

Non mi può turbar la pace
 Col cangiar che fa degli anni;
 Son gli affanni
 Ignoti a me.

Losca invidia il sacro alloro
 Rode invan, ch'io porto in fronte;
 Presso un fonte
 Inganno il dì.

Non desio di fama, e d'oro
 Lussureggia nel mio core:
 Solo Amore
 Lo ferì.

Amo, dormo, scherzo, e canto;
 Fille ho in braccio, che risponde,
 Che confonde
 I baci, e il suon.

Goda pur, chi brama il vanto
D'esser noto, o d'esser forte;
Della sorte
Pago io son.

Freddo stuol di fosche cure
Qui non giunge a tormentarmi,
Nè deil'armi
Il Dio guerrier.

Queste valli son sicure
Dal rumor di chi si sdegna;
Qui non regna,
Che il piacer.

A L G E N I O

D E G L I S C H E R Z I

Scherzoso Genio, che i sonanti crotali
 Con le vibrato dita agiti, e guidi
 Nelle danze Dittèe l'Itale spose
 Col ripercosso fuggitivo piè,

Lascia di Pafò ebrifestoso i lidi
 Sulla materna conca, e meco assiditi
 Cinto la fronte di lascive rose
 Dell'ospital convito arbitro, e re

Sian teco i vezzi, le soavi insidie,
 Da cui gli amanti sono attesi al varco,
 Il molle riso, i vorticosi baci,
 E i sospiri dal rotto favellar.

Nè manchi il Dio dall'infalibil arco,
 Onde sian spinte sopra l'ali torbide
 Le figlie del dolor cure mordaci
 Oltre il confine dell'Adriaco mar.

Fuman le tazze , e dei focosi brindisi
Macchiano urtate della mensa i lini .
Genio , che tardi ? senza te non chiede
Lidia la Cetra , che donolle Amor .

Lidia dai sciolti profumati crini , . . .
Dal turgidetto sen lucente e candido ,
Quasi Luna sull'onde , allor che cede
Del rinascente giorno al primo albòr .

A PALMIRO CIDONIO

Nunzio omai di Primavera
 Fa ritorno April rosato ;
 Già di fior si veste il prato,
 E di frondi l'arboscel ;

E a quel mirto, che circonda
 L'ara sacra a Fille, e al giorno
 In cui nacque aleggia intorno
 Tepidetto venticel,

Già Mirtillo di ginestre
 Croceo serto mi prepara,
 E scherzando intorno all'ara
 Lieto aspetta il quinto dì,

Che superbo riconduce
 Dal tremante oceano fuori
 La felice amica Aurora,
 Che le ciglia a Fille aprì.

D'edra intorta inghirlandato,
 Dotto premio della fronte,
 Vieni, Tosco Anacreonte,
 Fra le tazze a delirar . . .

Teco sia Partenio il biondo
 Dai languenti azzurri lumi,
 I cui placidi costumi
 Fero EGINA innamorar;

Di quei lauri, che rapìo
 Alla fama anglico vate
 L' alte tempie incoronate,
 E 'l negletto aurato crin.

E il vivace Mainero
 Sia pur teco emulatore
 Delle grazie, e del colore
 Del romano Lorenzin;

Teco Balbi, e lo scherzoso
 Mio Capozza ei guidi allato,
 E di Rolli il delicato,
 Dotto Fascie imitator,

E Mazzucco dalla Greca
 Fantasia di sciolti fabro,
 Grave il petto, e pieno il labro
 Di poetico furor.

In quel dì le cure obblia
 E del foro, e del senato:
 Che geloso veglia il fato
 Al Ligustico destin.

A lui veglia Lomellino,
E alla patria ancora ignoti
Nel mio cor vegliano i voti
D'un novello cittadin.

Teme, è ver, diviso il mondo
Da guerrieri acerbi sdegni,
Che la sorte di più regni
Sia vicina a vacillar:

Dei tiranni il giogo scuote
Lo sprezzato Americano,
Ed apprende il Pensilvano
Nuovo Bruto a trionfar;

Crolla invano Anglia sdegnata
L'ardua fronte minacciosa,
E per l'onda procellosa
Cento legni urtando va:

Franco Genio le fraterne
Desiate pugne affretta,
E nasconde la vendetta
Sotto il vel dell'amistà.

Giovin Duce, a cui la fama
Le materne schiere affida
Cesar regge, e in campo guida
La cerulca gioventù:

Dagli allori, ove riposa
 Sorge il Prusso Federico,
 E rispetta del nemico
 La prudenza, e la virtù.

Il robusto abitatore
 Del gelato Boristene
 Fa ritorno a queste arene
 Per il nordico ocean:

Freme il Tartaro diviso
 Incapace di riposo;
 Mentre in ozio vergognoso
 Langue il barbaro Ottoman.

Scuote Aletto anguicrinita
 La sanguigna oscura face;
 Ma riposa Italia in pace,
 Ed il Sardo regnator,

Che, altro Tito, onor non prezza,
 Che col sangue sia comprato:
 Tu dal sen, Palmiro amato,
 Scaccia il pallido timor.

Chiusa Giano ha quella porta,
 Che d'Italia il varco aprìo,
 E sull'Alpi al cieco Dio
 Sacro eresse amico altar;

Dove vengono frequenti
Franchi, ed Itali devoti
Per CLOTILDE al Nume i voti,
Per la pace a tributar.

Se il fatale turbo errante
Delle guerre transalpine
Dal Sabaudico confine
Minacciando scenderà;

Me vedrai novello Alceo
Non temer guerrieri affanni;
E difender dai tiranni
La tremante libertà.

Fra quei candidi ligustri,
Che l'amore a me comparte
I temuti allòr di Marte
Alle chiome intreccierò.

Con le corde della cetra
Curvo teso un arco almeno
Io temprate di veleno
Le saette vibrerò.

Sarà meta ai colpi miei
Qual fra i Duci all'oste impera,
E muorendo la straniera
Lieta terra morderà.

**Anelando alla vendetta
 Vinto il monte malsicuro
 Il nemico su del muro
 Contrastato salirà ;**

**Ma respinto dai tonanti
 Spessi fulmini improvvisi
 Scenderà sui corpi uccisi
 Vergognoso assalitor :**

**E cedendo a ignoto nume ,
 Che l'incalza , e lo minaccia ,
 Fuggirà , dove lo caccia
 Lo spavento vincitor .**

**A me intorno cento Spose
 Canteranno odi votive ,
 Che le squadre fuggitive
 Disdegnose ascolteran ;**

**E rapito il verde alloro',
 Che trionfa sul mio crine ,
 Di giacinti , e porporine
 Fresche rose il cingeran .**

**D'altre corde la mia lira
 Armerò temprando i carmi ,
 Ed al tempio appese l'armi ,
 Fervid' inno scioglierò ;**

**E l'errante accolta turba
Mormorando impazente
Tenderà l'orecchie intente
Su gli eroi, che canterò.**

**L'ire sue satolli allora
Con la destra falciatrice
La severa esecutrice
Delle leggi dell'età.**

**Bagnerà l'amica tomba
Di Liguria il grato pianto,
E Palmiro col suo canto
Il mio nome eternerà.**

PER MALATTIA DELL' AUTORE

AL CANONICO PIO FANTONI

Morte mi attendi al varco,
E ferreo stral dall' arco
Tenti scoccarmi al cuor!
Già il fatal nervo tendi!
Sospendi, oh Dio! sospendi
Il braccio feritor.
L'ottavo lustro ancora
Per me dal carcer fuora
Del tempo non uscì.
Deh con un colpo infame,
Deh non troncar lo stame
De' miei fuggenti dì.
Segno sarò più tardo,
Non paventar, del dardo,
Che tu mi vuoi vibrar.
Poco tardar, che nuoce:
Tutti la Stigia foce,
Tutti dobbiam varcar.

Ma tu mi guardi e ridi!
Forse, crudel, deridi
L' inutil mio dolor?
Sazia l' ingorda sete;
Ma non vedrammi Lete
Preda del tuo furor.
Ove più d' elci è fosco
Appenderà nel bosco
La mia zampogna Amor,
Che intreccieran di fiori,
Che cingeran d' allori
Le ninfe ed i pastor.
Al susurrar del vento
Con flebile lamento
Il pianto imiterà,
E sulla muta sede
Albergheran la Fede,
La Gloria e l' Amistà.
Qual mi ricuopre il ciglio
Nunzio del mio periglio
Caliginoso vel!
Qual per le pigre membra
Tardo sentir mi sembra
Serper nemico gel.
Per meste strade ignote
D' aura, e di luce vuote
Mi sento trasportar,

E il legno inesorabile
Per l'onda irremeabile
M'invita a navigar .
Pende sul guado estremo
Curvo il nocchier col remo ,
Che lento mai non è ,
E indifferente seco
Guida nel regno cieco
La plebe ignota e i Re .
Quante di nebbia avvolte
Sul lido anco insepolti
Ombre non veggio errar !
Sulla sorda palude
Tendon le braccia ignude ;
Ma non la pon solcar .
Odo il latrar , che suole
Con le trifauci gole
L'ingresso custodir ,
Ove le ancelle a Dite
Sorelle anguicrinite
Corron gli empj a punir .
Ma qual raggio improvviso
Sullo smarrito viso
Aleggiando mi va ?
Più non mi guata Morte
Losca , le luci torte ,
Più l' arco in man non ha :

Veggio all'usato lume
Che sull'inferme piume
Salma ancor viva io son.
Voi difendeste, o Dei
Pietosi, i giorni miei,
Conosco il vostro don.
Tu di votiva fronda,
D'arabo odor circonda,
Fantoni, il sacro altar.
Vo', benchè tardo, e stanco,
Se t'avrò meco al fianco
I Numi venerar.
E dall'eburnea cetra
Spinger devoto all'etra
Un inno alla Pietà.
Tessendo a morte inganni
Deluderà degli anni
L'ingorda crudeltà.

ALLA CETRA

Eco de' miei lamenti
Cetra fedel, che tenti?
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.
Flebil tu cedi invano
All' ingegnosa mano,
Querele imiti e pianti
Con le corde tremanti.
Rispondi a' miei sospiri
Con replicati giri;
Ma quei, che rende il suono,
I miei sospir non sono,
Fille l' amato bene
Lungi è da queste arene;
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.

LA CURIOSITÀ PUNITA

ALLA LUCCIOLA

Dove corri, forosetta
 Luccioletta
 Innamorata?
 Non ti avvedi, sconsigliata,
 Che d' amor le fervid' opre
 Il tuo lume altrui discuopre?

Mira, come quella rosa,
 Già vezzosa
 Verginella,
 Or è madre, e non par quella,
 Che fu cara il giorno innanti
 Ai conviti ed agli amanti.

Quell'erbetta, che dal vivo
 Raggio estivo
 Si cuopriva,
 Or chinandosi lasciva
 Stringe al seno turgidetto
 Un tremante zeffiretto.

L'aura lieve bacia l'onda,
 E la sponda
 Morde il rio;
 Langua il fior, che scosso aprio
 Le dipinte umide spoglie,
 Si carezzano le foglie.

Gode, e guizza in fonte algoso
 Lo squamoso
 Pesce alato,
 E sull'olmo maritato
 Si dibeccano amorose
 Le colombe sospirose.

Semplicetta, tu non sai
 Quanti guai
 Minacci irato
 Il Fanciullo faretrato
 A colui, che dei piaceri
 Turba i taciti misteri.

Io lo so, che ognor presente
 Ho alla mente
 Il di crudele...
 Parmi ancor Nice infedele
 Di veder, per mio tormento,
 Consumare un tradimento.

**Arsi d'ira, il braccio armai,
E varcai
La soglia infida ;
Ma riscossa alle mie strida,
Col favor dell'aria oscura,
Si sottrasse la spergiura .**

**Da quell'ora io vivo in pene
Senza spene,
E nel mio cuore
Siede un Dio vendicatore . . .
Finchè il ciel di nubi è fosco,
Luccioletta, torna al bosco .**

AL MIRTO DI . . .

Mirto cresciuto al tepido
Spirar d'aura feconda,
Sacro al lascivo gemito
Della volubil onda,
Ove de'cigni il candido
Stuol Dioneo sospira,
Verde ghirlanda apprestami;
Appendo a te la lira.
Cangiò l'età: riscuoterla
Invan scherzoso io tento;
Per me baciando l'agiti,
E la percuota il vento.
Pietoso Amor, difendila
Con i seguaci tuoi.
Vezzi, lusinghe, palpiti,
Io la consegno a voi.

LA VITA, IL TEMPO

E

L' ETERNITA'

Folle mortal della miseria figlio,
 Che la voce d'un Dio chiama dal nulla,
 E della Morte al distruttore artiglio
 Implacabil consegna entro la culla,
 Tu cerchi invan nell'inquietata vita
 Fuori di lui felicità compita.

Propizia al nascer tuo vegli Fortuna,
 Plauda degli avi l'onorato orgoglio,
 L'ampie ricchezze che Batavia aduna,
 Sian tributarie del paterno soglio;
 Circonderan con l'ali agili e pronte
 L'edaci cure la gemmata fronte.

La losca Invidia per il regio tetto
 Occulta serpe, ed ha l'insidie al fianco,
 La curva Adulazione, ed il Sospetto
 Folto le nere ciglia, e il crine bianco;
 La Finzion di lusinghiero accento;
 E macchiato di sangue il Tradimento.



Su questa tomba, che superba ingombra
 Tanta terra soggetta, e in sen racchiude
 Di due secoli scorsi ignota l'ombra
 Chiedi di mille alle fredd' ossa ignude,
 Se beato esser puoi, finchè d'intorno
 Ti spira l'incostante aura del giorno?

Dalla notte fatal risponderanno:
 Che invan lo speri. Appena nata fugge
 L'umana gioja, ed il seguace affanno
 La sognata del cuor pace distrugge;
 Giudica il tempo i nostri affetti, e scuopre,
 Pago il desio, la vanità dell'opre.

E intanto, quasi mar, la vita assorbe
 Dell'incerto mortal, che non l'apprezza,
 Ma tra favole e sogni incauto sorbe
 L'amaro fiele della sua stoltezza,
 Onde poi piange nell'età canuta,
 Riconosce l'inganno, e non si muta.

Curvo dagli anni l'inquieto avaro
 Geme del tempo, che ha venduto all'oro,
 Ma pur non sa lasciar, tanto gli è caro,
 Finchè morte nol fura, il suo tesoro,
 Morte, che dona le rapite prede
 Ad un ingrato sconosciuto crede,

Che in feste e in danze, ove lascivia e gioco
 Chiamano Bacco ad impudica mensa,
 Le ricchezze consuma a poco a poco,
 E gli anni preziosissimi dispensa:
 S' oscura il dì, ride la Parca, scende
 Sopra il convito, e il vaeggiar sospende.

Stolti, che siamo! a che cercar le brevi
 Gioje di questa peregrina terra,
 E per ricchezze passeggiere e lievi
 Muovere al cielo, e agli elementi guerra,
 Se non ci siegue la comprata sorte,
 Ma preda resta dell' avara morte.

Quella vil salma, che Floriso pasce
 Or con tante carezze, e tanto fasto,
 Che ornan i regi di onorate fasce,
 Presto sarà d'ingordi vermi 'l pasto.
 Nè resterà di lui, che in brevi carmi
 Un titol vano in non curati marmi.

Quel roseo volto, ove sedea la mia,
 E la tua, Dafni, libertà smarrita,
 Preda di morte la comun follia
 Dell'imprudente gioventù ci addita;
 E sulla tomba di Glicèra stanno
 Il nostro pentimento, e il disinganno.

Per tutti giunge quel fatale istante
 In cui languenti di angosciosa febre
 Arido il labbro, pallido il sembiante,
 S'ode mesto squillar bronzo funebre,
 Schieransi allora innanzi agli occhi scritti
 Dal Rimorso crudel tutt'i delitti.

Così l' Assiro tracotante ed empio,
 Porgendo i sacri vasi al labbro impuro,
 Vide le cifre del vicino scempio
 D alla vindice man scritte sul muro;
 Gelò di tema, e alle falangi Perse
 L'ignudo petto irresoluto offerse.

Ci minaccia il passato, e ci sgomenta
 Il presente, ci addita orrida tomba
 Un dubbioso avvenir, che ci spaventa,
 E un nume feritor sopra ci piomba;
 Geme Natura nell'estreme lotte,
 Cede, e ci cuopre interminabil notte.

S'apre l'Eternità, spazio pro fondo
 Di secoli infiniti; in lei risiede
 Nel centro immenso chi diè vita al mondo,
 Giudica l'alme, e sull'abisso ha il piede.
 Di me che fia?... sento un rimorso interno...
 O vita, o morte, o eternitade, o inferno!

L A B I N D O

A L L A T O M B A

D I A N T O N I O D I G E N N A R O

D U C A D I B E L F O R T E

N O T T E

U r n a s a c r a a l m i o c u o r , s a c r a a l r i p o s o
D i u n a m i c o f e d e l , t i v e g g o a l f i n e !
P e r t e l a s c i a i d e l V i r a c e l o o m b r o s o
L ' o z i o t r a n q u i l l o , e l e f o r e s t e a l p i n e ;
E p e r r e n d e r e a l s a g g i o i m e s t i o n o r i
P e r e g r i n e r e c a i l a g r i m e , e f i o r i .

A h i m è ! c h ' e i c a d d e , e d i o n o n f u i p r e s e n t e
D e l l a m o r t e d e l g i u s t o a l g r a n d ' e s e m p i o !
F r a i l c o m m u n p i a n t o n o n s e g u ì d o l e n t e
(1) C o l f i d o S i l v a , e c o n g l i a m i c i a l t e m p i o ;
P r i a d ' a d a g i a r l o n e l l a t o m b a , a l m i o
S e n n o n l o s t r i n s i , e n o n g l i d i s s i : a d d i o !

O tu, che sola del mio duol qui sei
 Muta compagna nella notte bruna,
 E per cieco sentiero ai passi miei
 Fosti guida fedel, pietosa Luna,
 Fa', ch' io schiuda l'avel, fa' ch' io lo scuopra,
 Nè celarti fra l' ombre in mezzo all' opra.

Salgo sull' urna già m' incurvo, e tento
 Il sasso immane, che ne vieta il varco.
 Scosso lo spingo, lo sollevo a stento,
 M' oppongo audace al ricadente incarco;
 L' urto... egli cade... al colpo il suol rimbomba,
 E tutta ai sguardi miei s' offre la tomba.

Ma ov'è Belforte? nell' orror profondo
 Di quest' urna fatale io nol ravviso
 Dell' oscura giacer vorago al fondo!
 Che in vita fosse dal mio sen diviso
 Dunque non ti bastò, barbara sorte,
 Che me l' involi ancor dopo la morte?

Invan lo tenti. La maligna soglia
 Varcherò della fossa tenebrosa,
 E brancolando cercherò la spoglia
 Gelida e cara, ove tu l' abbia ascosa.
 Ma oh Dio qual voce! qual fragore orrendo!...
 Santa amistà, tu mi proteggi... io scendo...

Veggio . . . ah sì, veggo! uno colà, che dorme
Profondo sonno in bianco lino avvolto!
Ma non ritrovo nel sembiante informe
I noti segni dell'amato volto!
Gli occhi son scarni, e livido marciume
Cuopre la bocca di gementi spume!

Dimmi, sei quello, di cui vado in traccia
A me sì caro, alla tua patria, al mondo?
Rispondimi crudel: fra queste braccia,
Senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo.
Ti celi invan; ti riconobbi; ah, porgi
La destra a me, prendi un amplesso, e sorgi.

Sorgi, Cantor di Mergellina, invito
Nella pietà, gloria, e splendor de' tuoi;
Ritorna in riva del Sebeto afflitto
O miglior degli amici, e degli eroi (2),
Ma con chi parlo! Della morte il gelo
Regna in quel corpo!... eh, che Belforte è in cielo.

Verrò, m'attendi; l'amorose piume
Spiegherà l'alma mia per ritrovarti:
Rispettoso, e tremante, in faccia al Nume
Verrò, di cui sei pieno, ad abbracciarti:
Tu allor cercando in me l'amico, ed io
Cercando in te, ci troveremo in Dio.

(1) Il Canonico Marchese D. Giovanni De Silva Cugino dell' autore, e da molti anni indivisibile compagno, ed amico del defunto Duca di Belforte.

(2) Se, come alcuni pretendono, gli uomini illustri furono da alcuni chiamati eroi dell' amore che avevano per la virtù, quanto bene con compete più, che ad ogni altro il nome d' Eroe a D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte, la di cui vita fu una continua serie di azioni utili e virtuose a pro della patria, dei buoni, e dei dotti d' ogni classe, e d' ogni nazione?

LA CONDIZIONE
DELL' UOMO

Avida di saper la Fanciullezza
Il famelico cuor pasce di speme,
Periglio non conosce Giovinezza,
Desia Virilità, Vecchiezza teme;
E intanto agli urti d'ogni età soggetti
Ci rendono infelici i nostri affetti.

I L D O V E

Dov'è del bosco più l'orror frondoso
 Sacro al Dio dei pastor s'incurva il monte,
 E nel tacito sen d'antro muscoso
 Forma limpido lago argenteo fonte,
 Che di un scoglio, ove mormora lascivo,
 Sdegnata la sponda, e si converte in rivo.

Siepe ridente di selvaggie rose,
 Tortuosa lambrusca intorno errante,
 Salici, canne, ontan, vetrici ombrose
 Difendono dal Sol l'onda tremante,
 Che in cavo tufo mormorando piange,
 E in mille spruzzi a più color si frange.

Sul curvo sasso un invecchiato abete
 Erge reciso il putre tronco antico,
 E va torcendo edra tessuta in rete
 Con le pallide frondi il fusto amico,
 Che fuggendo la rupe in mezzo all'onde
 Si pente del suo ardire, e si confonde.

Dietro di questo le ritorte braccia
 Silvestre inarca pampinosa vite,
 Un corbezzolo sacro ai Fauni allaccia ;
 Che par tremando a riposar l'invite,
 Geme quell'arco, su cui son ridotti
 I verdi rami, ed i sanguigni frutti.

Quando dal ciel la sonnacchiosa Aurora
 Il lembo scuote della rosea veste,
 E i fiori avviva, e gli alti monti indora
 Febo fuggendo la magion celeste,
 Qui scendono le Ninfe, e qui vivaci
 Vengon Silvano a carezzar coi baci.

I petulanti satiretti intorno
 Lor fan corona, e con scherzose grida
 Plaudono ai baci salutando il giorno,
 Altri sperando, che lascia arrida
 Al suo desio socchiude l'occhio, e chiede
 Un bacio a quella, che più docil crede.

V'è chi si cela dietro il sasso, e chino
 Spesso nell'onde di balzar si arrischia,
 Se una Najade vede a sè vicino ;
 Ignoto un altro, la richiama, e fischia ;
 Altri l'ha in braccio, e il primo fior ne prende
 Sulla sponda che invidiosa pende.

Ancor due lustri non varcaro quelli
 Cornuti putti, che salendo vanno
 Sul corbezzol vermiglio agili e snelli,
 E dei lenti a salir beffe si fanno;
 Altri mangian le frutta, altri diletto
 Han di tingersi il volto, ed altri il petto.

Driade scherzosa da una pianta fuore
 Esce al rumore con le chiome bionde;
 Ma piena di vergogna e di timore
 Nella scorza materna si nasconde,
 Un ardito fanciul l'adocchia cheto,
 E a braccia aperte va del tronco dreto.

Non sì tosto la vaga verginella
 Apre la scorza, e per guatar s'affaccia,
 Che l'insolente sulla faccia bella
 Le lancia un bacio, e forte il tronco abbraccia,
 Invan tenta celarsi, e cerca invano
 Fuggir ritrosa dall'accorta mano.

Soccorso, grida, e la Ciprigna schiera
 Corre alla pianta, e seco si trastulla,
 Un la tocca, un le accenna, un si dispera,
 Che giungere non puote alla fanciulla,
 E di romper la calca invan si strugge,
 Uno vanne, un ritorna, e un altro fugge.

**Impallidisce il giorno: ai cheti orrori
 Cedono i raggi dell'argentea luce;
 Cercan l'ovile il gregge, ed i pastori,
 E Silvan nella grotta allor conduce
 I suoi seguaci, e in mezzo all'onde algose
 Tornan le Ninfe, o nelle piante annose.**

**Solitario il boschetto in quegl'istanti
 T'offre, Fille, un albergo, offre la pace
 A due fedeli e fortunati amanti,
 Un molle zeffiretto si compiace,
 Mentre dal seno un bianco vel si scioglie,
 Lambir le rose, e le languenti foglie.**

**Se fuggir lasci l'occasion, sovvenienti,
 Che per nou più tornar spiegano le piume,
 E che corron volubili i momenti,
 Come l'onde, che al mar fuggon dal fiume;
 L'onda che già passò, già si rinnova,
 S'è perduta fra l'altre, e non si trova.**

**Chi sa se il giorno che succede, ancora
 Sarà figlio di questo? invan lo speri
 Forse, e pentita accuseresti allora
 Il lento vaneggiar de' tuoi pensieri.
 Ahi quante volte nell'età più verde
 Per un momento sol tutto si perde!**

Non fidiamci all'età: passa di Lete
L'avara barca chi s'incurva al peso
Del nonagesim'anno, e di secrete
Grotte colui, che abitator si è reso,
E in braccio a Clori, ed all'amica sorte
Credea trilustre d'ingannar la morte.

Vieni al mio sen, finchè mi serba in vita
La ferrea Parca, che i miei dì misura;
Meco a goder, meco a scherzar t'invita
La pietosa d'Amor provida cura:
Nè vergognarti; quando il cielo è fosco,
Al piacer, e al silenzio è sacro il bosco.

IL SIMULACRO

Al tepido spirar di Primavera
 Sotto ridente siepe , avea d' Amore
 Per Licori scolpito in molle cera
 Un idoletto Melibeo pastore;
 Cinta la fronte a quel dei primi fiori,
 E di tenero mirto avea Licori.

Sovra candida pietra , a cui facea
 Puntello un tronco della siepe , il sacro
 Coronato di rose altar sorgea,
 Ove posa la Ninfa il simulacro;
 E acciò dal gregge non cadesse offeso
 L' avea di canne il pastorel difeso ,

Già il quarto di riconduceva maggio
 Ad ingemmar le foglie , e il nuovo giorno
 Lusingava nascendo il biondo raggio
 Sovra i monti vicini a far ritorno,
 Quando Licori , e Melibeo dipoi
 Al pascolo guidàr l' agnelle e i buoi.

Picciola tasca al pastorel pendea
 Cinta di pel di lupo al lato manco,
 E gravida di vino gli scendea
 Una fiasca di faggio sovra il fianco,
 E sotto il braccio dalla parte destra
 Un fascio avea di mirto e di ginestra.

Licori bella, che le nevi alpine
 Vince in candore, dall'arcate ciglia
 Di timo e persa coronata il crine,
 Che morbida di corvo ala somiglia,
 Un canestro portava, in cui ripose
 I primi gigli, e le rinate rose.

Dov'era meta al diverso viaggio
 Su dipartita via quercia superba
 Degli anni avvezza a tollerar l'oltraggio,
 Melibeo si colcò tra i fiori e l'erba;
 Lo raggiunse Licori, ed ambo il passo
 Volsero allora al venerato sasso.

Prima la Ninfa su dell'ara pose
 Il ripieno di fior nuovo canestro,
 Poi 'l grave incarco il pastorel depose,
 E il sacro n'adornò loco silvestro,
 L'altar ne cinse, e di corolle pronte
 Vestì la siepe, e se ne ornò la fronte.

Aridi sterpi sul sentier raccolse,
 Che dispone sull'ara a poco a poco,
 Percosse un sasso con l'acciaro, e tolse
 Pel sacrificio il destinato foco,
 Destò la fiamma, ed il panier vicino
 Devoto offerse, e lo lustrò col vino.

Numè, diss' egli, che de' nostri cuori
 Proteggi amico l'amorosa face,
 Veglia sempre custode ai nostri ardori,
 E difendi dal ciel la nostra pace;
 Fa' che le rose il mio piacer somigli,
 E la fè nel candor superi i gigli.

Cresce la fiamma, mentre ei parla, e strugge
 Dei strali il Dio, che le contrasta invano;
 Piange Licori sbigottita, e fugge,
 Cade la fiasca a Melibeo di mano,
 Fra mille dubbj ondeggia all'ara innante;
 Ma il simulacro obblia, siegue l'amante.

LA SOLITUDINE

Tacente Solitudine profonda
 Dell'ombre amica, della valle sacra
 Al temuto silenzio, e al mio dolore
 Regnatrice tranquilla, or che più ardenti
 Vibra i raggi dal ciel l'estivo Sole
 Mi assido sopra quest'ignuda rupe,
 A cui veggo le fosche errar d'intorno
 Immagini di morte, e di spavento.
 Rivo, che rompi la canuta spuma
 Nell'orror della grotta accheta il fiotto,
 E voi riscosse dal lottar dei venti
 Suspendete il sussurro amiche frondi,
 Dal limaccioso sen della palude
 Non gracidi la rana, e su quell'alta
 Quercia non gracchi il negro stuol dei corvi.
 Solo dal salcio l'usignol dolente
 Dolce gorgheggi, e ricercando il lento
 Suono del pianto il mio dolor secondi.
 Forse, chi sa, che come me, non pianga
 La perduta compagna, e la tradita
 Candida fè, che nelle selve ancora
 Abita in petto dei pennuti amanti.
 Dopo due lustri di feconde brame,

Di corrisposta tenerezza, sparve
 La mia felicità, qual sogno, o grigia
 Nebbia, che in sul mattin disperde il vento,
 L'ingrata Clori coronò di Meri
 Di me più ricco in numerar l'armento
 Le nuove fiamme; ed obbliò le sacre
 Leggi d'amor, e per lo ciel dispersi
 I vani invendicati giuramenti.
 Sveller dal mesto cuor di lei non posso
 L'usata immagine, e cancellar le tante
 Care memorie, per cui sempre avranno
 Cagion di pianto queste luci stanche
 Di solcar lagrimando un tristo avanzo
 D' un pria vivace giovanile aspetto.
 Disse ergendosi Tirsi, e intorno volse
 Dubbioso il ciglio, di pallor di morte
 Tinta la fronte, ove pendea la curva
 Sassosa rupe, e la profonda valle
 Misurò con lo sguardo; i piè sospesi,
 Tese le braccia, e di lanciarsi in atto
 Piegò tre volte, e già cadea dall'alto
 Precipitando nella valle, quando
 Aminta giunse, e il fuggitivo lembo
 Gli ghermì della veste. Al doppio crollo
 Quasi dal sonno si riscosse, e in giro
 Voltò torbido il guardo, in terra meste
 Fissò le luci; dal profondo seno

Trasse un sospiro ; delle amiche braccia
 Si fe' sostegno , e con incerto passo
 Fe' ritorno piangendo alla capanna.
 Sei volte in ciel compì l'argenteo corso
 Cinzia, e di pianto ognor lo vide asperso,
 E quando appare ad annunziar la notte,
 E quando bianca di vergogna fugge
 Al nascer biondo del lucente giorno.
 Ma prive alfin d'umor l'egre pupille
 Chiuse pietoso un sempiterno sonno;
 I dolenti pastor di poca terra
 Il cenere copriro, il caso acerbo
 Inciser sulla rupe, e ancor l'addita
 L'annoso sasso al passeggiar, che carico
 Di polve, e di sudor sotto la cheta
 Ombra riposa della grotta, e molce
 L'edaci cure al solitario invito
 De' neri lecci, dove alberga muto
 Pigro silenzio, e con la morte il sonno.
 O voi pastori, a cui tenace il cuore
 Preme desio d'amor, prendete esempio
 Dalla morte di Tirsi, e sulla fredda
 Pietra ove giace, i mal donati affetti
 Cancellate dal cuor, pria che la sorda
 De' mortai mietitrice ingorda Diva
 Del vostro pianto s'alimenti, e strugga
 Le deluse dal ciel stolte speranze.

IL LAMPO

Omai la notte dai cocenti ardori
 Difendeva del Sol greggi e pastori,
 Nascente aurette con le placid' ali.
 Lusingava la pace dei mortali,
 E rompea l' ombra che cresceva bruna,
 Coi nivei raggi la falcata Luna.
 Tirsi, quel Tirsi, i cui soavi accenti
 Si arrestan spesso ad ascoltare i venti,
 Quando sul flauto, o sull' agreste canna
 Torna cantando alla natia capanna,
 Sedea presso l' ovil, dove l' alpestre
 Monte si fende, e sacro al Dio silvestre
 L' antro s' incurva, e in roco mormorio
 Morde la rupe, e la circonda il rio.
 Melampo il fido cane a quello accanto
 Chino in sul ventre si riposa intanto;
 Il muso appoggia sulle zampe, guizza
 La torta coda, e l' alte orecchie rizza;
 Cade una foglia, sorge, e ne va in traccia,
 Digrigna i denti, abbaja, e 'l ciel minaccia.
 Tirsi cantò: del rivo allora l' acque

Lussureggiar tremanti, e il cane tacque,
 Notte sacra al piacere, ed al profondo
 Silenzio, in sen di cui riposa il mondo;
 Muta ministra di un furtivo amore,
 Qual dolce moto tu mi desti al cuore?
 Le lucciolette, che su fosche piume
 Ronzano intorno con l'incerto lume,
 Non sembran, Fille, i tuoi languenti rai,
 Qualor mi negan quel, che poi mi dai?
 Il dolce canto, onde fedel si lagna
 Della perduta sua cara compagna
 L'amabil usignuol sul vicin leccio,
 Che Satiro crudel nel boscareccio
 Nido ha ferita, dove il dì riposa,
 Non sembra il canto tuo, Fille vezzosa?
 Il susurro del vento e delle fronde,
 E l'interrotto gorgoglio dell'onde,
 Che vanno i sassi ad incontrar fugaci,
 Non rassembra il rumor dei nostri baci?
 Gli astri . . . Volea più dir, ma il ciel sereno
 Si fe' di fuoco, e scintillò un baleno;
 Tirsi si scosse abbarbagliato, e alquanto
 Fisso nel ciel così riprese il canto:
 Lampo, sei pur fugace . . . In un momento
 Hai la vita, e la morte, e non ti sento!
 Somigli passeggero alle pupille,
 A quei piacer, che godo in sen di Fille.

M'abbaglian come te; qualor io credo
Di vedervi, fuggite, e non vi vedo;
E se a cercarvi in voi, folle, mi provo,
Sento, che foste già, ma non vi trovo.
L'udì la Ninfa, dietro un'elce annosa
Si compiaceva del suo canto ascosa.
Rise, e gli corse in braccio; ei già la preme,
E un bacio, e un lampo s'incontraro insieme.
Già cento lampi eran fuggiti, quando
Si diviser le labbra. A lui scherzando
Con un sorriso, disse Fille allora:
Ti sembra un lampo questo bacio ancora?

LA MORTE DI MISI

Sotto concava rupe, ove gemente
Dal monte delle palme procelloso
Nella valle precipita il torrente,
Misi tessuta avea di giunco algoso,
Dove nascea da roso tufo un fonte,
Umil capanna sul pendio del monte.

Quivi veduto aveva il Sol con gli anni
Sei volte dieci ricondurre il giorno,
Nè mai la noja, o gli inquieti affanni
Spiegaro il pigro volo a lui d'intorno,
Nella povera sua beata sorte
Godea la vita, e non temea la morte.

La lunga barba gli scendea sul petto,
E sparso sulle spalle il bianco crine,
Nel venerabil amoroso aspetto,
E della calva fronte in sul confine
Regnavan l'innocenza ed il candore,
Ed eran gli occhi suoi nunzj del cuore.

L'ultimo giorno omai si appressa ; ei sente ,
 Che la fatal necessità lo preme ;
 La capanna abbandona , egro e languente ;
 Chiama in soccorso le sue forze estreme ;
 Su nodoso bastone incurva il passo ,
 E sale alfin , dove ha la meta il sasso .

Ivi giunto si asside ; orrida notte
 Sull' ali tenebrose ecco si stende ;
 Dal fulmine trisulco in squarci rotte
 Fremer le nubi , e mormonar s' intende ;
 Ed al rumor dei tuoni alto stridenti
 Crollan le rupi , e van mugghiando i venti .

Misi tranquillo ride , e sovra il volto
 Gli balena del cuor la calma usata ,
 Il bianco capo fra le nubi involto
 La sottoposta valle , e il monte guata ,
 E nel sordo fischiar della procella
 Più tranquillo del ciel così favella .

Fra i lampi assisa , e le bufere in trono
 Quanto , o natura , maestosa sei ;
 Sull' ali negre del temuto tuono
 Ti consegno contento i giorni miei ;
 Quali in pegno da te , le luci aprendo
 Gli ebbi puri , e innocenti , io te li rendo .

Vano desio non ne turbò la pace,
 Nè voglia avara di comprato onore;
 Quello, ch'è giusto, è ver, quel ch'è fallace
 Conoscere mi fece il genitore,
 Che allor che il figlio aveva istrutto appieno,
 Me lo rapisti, e lo stringesti al seno.

Nota a me stesso, e a te dell'universo
 Sprezzai le cure, e resi al cielo omaggio;
 A contemplarti ogni pensier converso,
 Vissi felice, e morirò qual saggio,
 Che maggiore di sè nell'ore estreme
 Il viver prezza, ma il morir non teme.

Disse; e i suoi detti involse vorticoso
 Turbo improvviso, onde magghiar le cupe
 Voragini del monte rumoroso,
 E in due divisa ne crollò la rupe:
 Tacque il fragor dei venti, e il fosco velo
 Il Sol disperse, e fe' ritorno in cielo.

Rispettato, ove pria sedeva ancora
 Misi dal rio furor delle tempeste;
 Ma l'alma grande omai fuggita fuora
 Dalla spoglia mortal, che la riveste,
 Lungi dall'aer pigro al patrio polo
 Per i campi del ciel spiegava il velo;

Quand' ecco giunser sull' eccelse cime
Due aquile, e rapiro il freddo busto,
E dove il monte men sorgea sublime
Frenaro il corso breve in loco angusto;
Fero al terren coi curvi artigli guerra,
Gli aprir la tomba, e lo coprì di terra.

IL TEMPORALE

Nascea dal monte il mattutino raggio,
 E Fillide tra i fior meco sedea
 Sulla sponda del rio sotto d' un faggio,
 A cui d'intorno il gregge suo pascea,
 E un fresco venticel la bionda chioma
 Spargeale sciolta sull' acerbe poma .

L'impaziente vaga verginella
 Si lagnava dell'aura, e con la mano
 Il crin fuggito, dalla faccia bella
 Volea crucciosa allontanare invano:
 Io vuo', le dissi, in stretto nodo avvolto
 Cingerti il crin, che ti lambisce il volto.

Corrò due rose, che in pieghevol strette
 Laccio d'amor lo freneranno errante;
 L'aura importuna le tue chiome elette
 Non oserà di sprigionar tremante;
 L'arresterà su que' capelli d'oro
 Il timor di sdegnarti, e il mio lavoro .

Tu vien meco, idol mio: dove il torrente
 Scende dal monte nello stagno, e fiotta,
 Sorge cara ai pastor siepe ridente
 Nel fesso scoglio della nera grotta:
 Fille mi siegue, e già s'udia vicina
 L'onda muggiar dalla pendice alpina.

Ma il ciel si turba: vorticoso il vento .
 Le paglie inalza, e fa girar le fronde,
 Più bruno il rio fa cento cerchi e cento,
 Un tenebroso velo il Sole asconde,
 Spruzzan le gocce il rivo, e a più colori
 Tingon cadendo i ripercossi umori .

Già la pioggia discende, un nuvol nero
 Corre, e le nubi, che disperse sono
 Unisce, i lampi accende, apre il sentiero
 Ai folgor, sordo romoreggia il tuono,
 La grandine flagella su del solco
 Le cure, e le speranze del bifolco .

Fillide trema, al sen mi stringe, e il passo
 Rivolge all'antro, che un asil ci appresta,
 V'entrammo, e nell'orror del cavo sasso
 Ci fur pronubi Amore, e la Tempesta:
 Era sereno il ciel, fuggito il giorno,
 Quando seco all'ovil feci ritorno .

IL TESTAMENTO

Alessi il saggio, a cui l'ingiusta sorte
 Non diè in retaggio che un'umil capanna,
 Su picciol letto di palustre canna
 Stava tranquillo ad aspettar la morte;
 E intorno al letto gli piangea smarrita
 La tenera famiglia sbigottita.

Sollevando gli azzurri occhi languenti,
 Figli, disse il buon vecchio, ah non temete,
 Vi sarà padre il ciel, se mi perdete,
 Protegge i sfortunati e gl'innocenti;
 Fu mio custode ancora, e senza affanno
 Giunsi contento all'ottantesim'anno.

Fertili campi, o di lanose greggi
 Io non vi lascio, è vero, un pingue armento,
 Non copia inutil di mal cerco argento.
 Che al timido Damone vi pareggi;
 Ma un cuor vi lascio, ove i desir d'un empio
 Non son, le mie virtùdi, ed il mio esempio.

Spirò; e alle grida dei fanciulli, e al pianto,
Lasciàr l'oyile, e accorsero i pastori,
Pietosi consolàr Tirsi e Licori,
E alzàr la tomba alla capanna accanto;
Crebber ambo in virtù: splende famosa
Nelle selve Licori, e madre e sposa:

Tirsi è l'amore dell' Arcadia, vive
Saggio e tranquillo nel paterno ostello,
Ognor present' è la memoria a quello
Del caro genitor, che in lui rivive;
E con Licori ogni novella estate
Sparge di caldo vin l'ossa onorate.

L' OCCASIONE

Nel pigro verno all'oziosa bruma
 La bavosa Amarille accanto al foco
 Le dita sovra il fuso si consuma,
 Che riempie filando a poco a poco,
 Mentre spiegano tacendo i loro amori
 Presso di un focolar Lesbino, e Clori.

L'importuna matrigna ognor li guata,
 Mentre lor narra una gentil novella,
 Ogni gesto misura, ed ogni occhiata,
 Or a questo si volge, ed or a quella,
 E l'inquieta coppia timorosa
 Erger gli occhi dal suol quasi non osa.

Sorge sul focolare un tronco ardente,
 La cui fiamma vorace errando geme,
 Ed ecco una favilla, che stridente
 Scoppia, balzando si solleva. e freme,
 E in sen di Clori sul geloso lino
 Va morendo a compire il suo destino.

Corre l'amante, sull'amico petto
Stende la destra ove non è più ardore,
E diviso furtivo il lino eletto
Tremante sente palpitare il cuore.
La man beata al nudo sen le strinse,
E la donzella di rossor si tinse.

IL LUME DI LUNA

o

L'ORIGINE DELL'ELLERA

Sotto di questo pioppo accanto al fiume,
Che povero di umor fugge la sponda,
E fra la ghiaja del romito letto
Basso mormora e lento, assiso io canto
Nel tacito silenzio della notte,
E sopisco le cure avvezze il giorno
A ronzar fra le travi, ove raccolse
L'inutil fasto, e il vaneggiar degli avi
L'industrie copia dei sudati acquisti.
L'amica Luna con l'argenteo raggio
Placidamente mi percuote il ciglio,
E d'ignota dolcezza il cuor mi cinge.
Tranquilla calma dell'idee ministra
Va lentamente per le fibre, e al dolce
Agitar del suo corso la sospesa
Anima attenta lusingando scuote,
E alla pittrice fantasia commossa
Le impazienti immagini presenta.
Veggio l'ombre scherzar, e multiforme
Vestire aspetto obbedienti al curvo

Agitarsi dei raggi, ed or superbe
 Torreggiare sul monte, ed or sul piano
 Riposare raccorcie, or tinger brune
 L'acqua vitrea del fiume, ora fuggenti
 Disperdersi per l'aura, e quasi stanche
 Sul deluso terren fare ritorno.
 Tepido fiato, che alla Luna fura
 Le brine intorno, ed i vapor raccoglie,
 Feconda i fior, che susurrando cuna,
 Che sul curvato stel chinan languenti
 Dal sonno oppressa la pieghevola cima,
 E le curiose lucciolette erranti
 Sull'ali fosche discoprendo vanno
 Con la tremola face indagatrice
 L'opre d'Amore, ed i notturni furti;
 Mentre dei sonni altrui vigil custode
 Onor dei campi la superba fronte
 Il papavero inalza, e all'inquieto
 Ondeggiare dell'aura le insolenti
 Par, che, lento incurvandosi, minacci.
 Solo nel curvo sen di oscura grotta,
 Che sul fiume pendente erge la vetta
 Cinta di neri lecci, e d'edra intorta
 Giunger non puote dei languenti raggi
 La moribonda forza; e l'onda schiva
 Di lambirle le piante altrove torce
 Sdegnosa il flutto, e l'infecunda arena

Sparsa di ghiaja da lontan biancheggia.
 Tempo già fu , che , ove la rupe sorge,
 Devoto altar sorgea , che a Cinzia sacro
 Circondava di lecci amica selva,
 Da cui pendeano di ferine pelli,
 E di teschj di lupi offerti voti .
 Pastor non v'era , che scoccasse dardo
 Con l' agitato braccio , o che vibrasse
 La tesa corda del pieghevol arco,
 O con il ferro alle sagaci volpi
 Tendesse insidie , che di Cinzia al Nume
 Non consacrassero la fatica , e l'armi .
 Sul sacro bosco col fecondo e vivo
 Raggio sedea la Diva , e dei pastori
 Accoglieva la speme , e più lucente
 L'ara spargeva di propizia luce,
 Biondo il crin, roseo il labbro, e sparso il mento
 Della prima lanugine degli anni
 Ellera amava di Lirino figlia
 Prole di Miri il giovinetto Egisto,
 E nemico del suon , che insiem con l'alba
 Invita i cani , e i cacciatori al monte .
 Sull' altare di lei giammai non sciolse
 Candida prece , nè con picee faci
 Lustrò devoto l'ara , o fe' palese
 Allo smarrito peregrin la selva .
 Dove sacro confin era dei campi

Avea Mirino la capanna, e quando
 L'ombre maggiori del fuggito Sole
 Lungi premean la moribonda luce,
 E d' Egisto, e di lei celava agli occhi
 Dei curiosi pastor le tenerezze.
 Reso Lirino dall'invidia altrui
 Sospettoso, e più cauto, appena in cielo
 Comparivano d'or tinte le stelle
 Al patrio ostello ritornava, e i dolci
 Spargea di toscò meditati inganni.
 Egisto stanco di celar l'ardente
 Negata fiamma alla gentil donzella
 Fe' dolce invito, ove più bruno e folto
 Sorgea di Cinzia rispettato il bosco.
 Precipitava omai l'umida notte,
 Ed ascosa la Luna entro una nube
 Di nere macchie, e di pallor dipinta
 Scorta non era degl'incerti passi.
 Di Miri il figlio oltre il confin varcato
 Era già della selva; un improvviso
 Confuso suon di replicate strida
 Noto fe' il padre alla smarrita figlia;
 Ma fra il silenzio, e il volteggiar dell'ombre
 Invan cercata il genitor l'avrebbe,
 Se sdegnata dal ciel vendicatrice
 Cinzia scoperta non si fosse, e sparsi
 Di luce avesse i fuggitivi amanti.

Luce importuna di noiosa Diva ,
 Disse Egisto sdegnato, altrove volgi
 L'infecundo tuo raggio , e se gelosa
 Di mia felicità mi scuopri altrui,
 Torna a celarti entro una nube, o torna
 Vergin fallace sul deserto Latmo
 Del tuo pastore a ricercar gli amplessi .
 Del sacrilego labbro appena sciolse
 Gl'irati accenti , che per l'aria scese
 Qual folgor suol, che la divide, e tinge
 Di colori di fuoco , un raggio, e all' empio
 Con forza ignota la proterva fronte
 Riverente incurvando alto percosse .
 Freddo sudor per le crescenti membra
 Tinse d'orrore l'indurate carni ,
 Le tese braccia si spiegaro in arco
 Chino sul petto, e fra le spalle involto
 Quasi il collo si ascose, e fitte in terra
 Gementi al peso vacillar le piante .
 Sul caro scoglio della nuova grotta
 Ellera corse, ed abbracciando il freddo
 Inanimato sasso , ecco si sente
 Crescer le braccia, le nervose gambe
 Ricercar il terren , slugarsi il corpo
 Assottigliato , e torcersi vagante
 Per le vie della rupe . Ascoso il capo
 Entro di pietra bipartita cinge

Invida scorza , e le latebre spia
Dell'occulta spelonca ; ecco si veste
Di verdi frondi , e lussureggia errante
Oltre il confin del sasso , e lentamente
Scorre ambiziosa , e dei vicini lecci
S'avvicchia mordendo alle cortecce .
Già degli amanti sovra l'orme incerte
Giungea Lirin , quando nel sen pietoso
Di fosca nube si celò la Dea ,
Ed al dolente genitor nascose
Col nato sasso , e le nascenti foglie
La provocata sua giusta vendetta .

A M O R E A P E

Deposti in grembo a Venere
 Arco, benda, faretra, e face, e strali,
 Cangiato in Ape Amor
 Già depredando i fior di prato in prato.

Al Ventilar dell' ali
 Del mal-celato Nume
 S'agitavan feconde
 Le tepid' aure infra l'erbette tenere,
 Ed, alternando il mormorar del rivo,
 Sospiravan le fronde.

Volubile e lascivo
 Or sul timo, or sul croco
 Riposava per poco,
 Miele suggendo, le dorate piume,
 E come lo consiglia
 Capriccioso desìo, tutta dei fiori
 L'odorosa scorrea lieta famiglia.
Stanco di cibo e di carezze, alfine
 L'ali raccolse di una siepe all'ombra,
 Ove tra il folto delle foglie ascosa
 La Voluttà dormiva
 Sparsa di minio la dischiusa bocca.
 Credendola una rosa

Amor mai sazio vi si lancia, e mentre
Tenta sugger da lei miele novello,
Versa sul labbro quello,
Che aveva in seno avidamente accolto.

Sorbì la Dea agitata

Da ignoto nume il nettare soave;
Chiuse le labbra, l'inarcò, le scosse,
E volse i languid'occhi
Quel, che l'avea baciata
Rimirando chi fosse.

D'allor d'Amore i baci,
Se non gli attosca gelosia crudele,
Sono aspersi di miele.

I FOCCHI FATUI

Alla valle del pianto, al freddo sasso,
 In cui Dafni di Mirso il figlio giace,
 La mesta Elmira rivolgeva il passo
 D'estiva notte nell'amica pace,
 E già scendeva dove il varco chiude
 Lambendo il colle la fatal palude:

Giunchi, fangose felci, ed infeconde
 Tremole canne, il cui sonante fiotto
 Imita il roco mormorar dell'onde
 Vietano il calle; e mal sicuro, e rotto
 Offre un tronco il passaggio, e all'alta proda
 Ad un salcio s'appoggia, e vi s'annoda.

Elmira incerta in ogni parte guata
 Se può varcar, dove il suo ben riposa,
 Ma veggendo ogni dove a lei negata
 Men difficile via s'avanza, ed osa;
 Amor la guida, e con turbata fronte
 Ascende seco il periglioso ponte.

Cede sdegnoso al peso, e curvo scende
 Stridendo, trema, e di cader minaccia.
 Smarrita Elmira i passi allunga, e stende
 Con moto egual le timidette braccia,
 Pende sul legno, e lo misura appena,
 Che va d'un salto a ritrovar l'arena.

Ma tardo il raggio dell'argentea luce
 Fra le canne foltissime penètra,
 E la dubbiosa Elmira alfin conduce
 Del caro amante alla negata pietra;
 Ivi si asside; e del destin si lagna,
 Bacia il sasso, e di lacrime lo bagna.

Mentr'ella piange, e chiama Dafni a nome
 Dal chiuso avello si sprigiona, e stride
 Pallida fiamma, e le dorate chiome
 Rispettando, or lambisce, ed or divide,
 Or la fugge, or la cerca, ed or ritorno
 Fa sulla tomba, e le s'aggira intorno.

Alma dell'Idol mio, t'arresta, Elmira
 Grida, nè gir da chi t'adora lunge;
 Ma più corre, e raggiungerla sospira,
 Più l'altra affretta il vol, men la raggiunge,
 Finchè la fiamma alfin scorsa la sponda,
 Pria si specchiò, poi si celò nell'onda.

Dafni crudel , perchè , ti ascondi ? disse
 La mesta Ninfa sospirando allora ;
 Sempre le luci su quest' acqua fisse
 Avrò. finchè tu non ritorni fuora ;
 Vieni al mio sen , mal ti convi n quel loco,
 Che non può l' onda dar albergo al foco.

Fra le mie braccia avrai miglior ricetta ,
 Se m'ami ancor qual tu mi amasti in vita,
 Se d' obbligo non hai sparso il primo affetto,
 Porgi orecchio, e conforto a chi t'invita :
 Dirò , se neghi a me questa mercede ,
 Che oltre la tomba non si serba fede.

Lascia l'onda la fiamma ritrosetta ,
 Serpeggia fra le canne , e si confonde
 Poi qual rapido solco di saetta
 Corre verso la tomba , e vi si asconde ;
 La siegue la dolente , e i sterpi e i sassi
 Frenar non ponno i frettolosi passi .

Giunge all'avello , ma fuggir delusa
 Vede la face , che il suo amore apprezza,
 Non il suo amante . ma se stessa accusa ,
 E la tarda a seguir vana lentezza ;
 Di mortale pallor tinta la faccia
 Cessa alfin di lagnarsi , e il sasso abbraccia .

Cedea, ma Amor la resse: abbia riposo,
Piangendo disse, ed il sepolcro aprìo,
V'ascose Elmira, e lo serrò pietoso,
E così sopra vi scolpì quel Dio:
Dafni, ed Elmira in questo muto orrore
Si serban fè, che li congiunse Amore.

LA NOJA DELLA VITA

Dove si perde nella valle il monte
Bruno per i ginepri, e per le stipe,
E tortuoso rio nato da un fonte
Garrulo scorre fra l'erbose ripe,
Di giunchi intesta, e di palustre canna
Sorge cinta d'allori una capanna.

Cresce sul monte il giorno, e un vitreo lago
Che forma il rivo, a più color dipinge;
La fertil valle d'olmi un ordin vago
Maritato alle viti intorno cinge;
Si cuopre d'ombra il monte, e il Sole allora
L'opposta valle, e il vicin colle indora.

Volgeva un dì per erta cima i passi
Il barbuto guidando amico armento,
Quando rotta una voce in mezzo ai sassi
In flebil suono mormorar io sento;
Lascio il gregge, m'appresso, e al mesto viso
Non veduto da lui Tirsi ravviso:

Infelice, diceva, a me che giova
 L'esser ricco di campi, e gregge, quando
 Nella ricchezza mia non si ritrova
 Quella felicità, ch'io vo cercando?
 Ma stolto, che son io: non ha la vita,
 La cerco invan, felicità compita.

Allor che l'altrui greggia io conducea
 Orfano a pascolar giovin pastore
 Di folle brama d'ambizion pascea
 L'intollerante avidità del core;
 A un'anima impaziente era molesta
 L'aurea tranquillità d'una foresta.

Abbandonai le patrie selve, e volsi
 Ramingo il passo alla città: timore,
 Sdegno, speranza, pentimento accolsi,
 Or di gioja ministri, or di dolore;
 Pietoso cittadin mi terse il ciglio,
 Al sen mi strinse, e mi educò qual figlio.

Ma presto in braccio a una fatal ricchezza
 Mi lasciò senza guida: in preda a cento
 Tumulti io consumai la giovinezza,
 Senza che mai potessi esser contento;
 Lo stolto desir mio cercando giva
 Quell'ignoto piacer, che lo fuggiva.

Credea talvolta dopo lungo affanno
 Trovata ayer la desiata pace,
 Ma non era che un'ombra, ed un inganno
 Meno vano degli altri, e men fugace;
 S'io più tardava a discoprir l'errore
 Era il mio pentimento anche maggiore.

L'occhi-azzurra cagion del mio diletto,
 Divenne infida; riconobbi in essa
 L'antico inganno; mi stringeva al petto,
 Ma solo amava l'infedel se stessa;
 Eran la meta degli avari ardori
 L'orgoglio femminile, e i miei tesori.

Scossi il giogo d'amor, l'empia spezzai
 Ferrea catena, onde io gemeva a torto,
 E di pascolo privo alfin sperai
 Nell'amicizia ritrovar conforto;
 Ma la turba pieghevole, importuna
 Amava più di me la mia fortuna.

Ma come in altri ritrovar potea,
 Se in me nol rinveniva, un fido amico?
 Ahi! la natura quale in sen ci crea,
 Nel destarvi il desio, fiero nemico!
 L'uomo inquieto sempre, e malcontento
 Forma del suo piacere il suo tormento.

Conobbi allor di cittadine mura

Fra l' indiscreto strepito nojoso ,
 Che invan cercava la tranquilla e pura
 Pace dell' alma , e il candido riposo
 Del mio destino , e di me stanco omai
 All' antica foresta io ritornai .

Prezzo de' miei tesor questa mi vende

Valle fertil di campi il vecchio Egisto .
 Il povero mio cuor di fare intende
 Dei campi insieme , e di sua pace acquisto ;
 Ma la noja , che ognor l' agita in petto
 Mesta lo siegue nel cangiato tetto .

Avvezzo agli agi più non trova in questo

Quella pace , che un dì goder credea ;
 Quello , ch' ora lo cruccia , e gli è molesto ,
 La sua felicitade allor facea ;
 Perchè ancora con lui , qual pria , non stanza
 La madre dal piacer cara ignoranza ?

Che appresi a saper mai , se non che sono

Nato per esser tristo , ed infelice ,
 Che per quei pochi dì , che diemmi in dono ,
 Mio malgrado , natura , a me non lice
 Sperar , se nell' inganno ognor non vivo ,
 Viver d' affanno , e di tormento privo .

Barbara verità, qualor le bende

Tu togli alla ragion, qual vuoto immenso
In sè il cuor non ritrova! In te si rende
Alle carezze altrui sordo ogni senso,
L'amato errore in te si perdè, e muore,
Sterile avanzo di un fatal languore.

Ove, o piaceri, che godea, fuggiste,

Quando ignoto a me stesso ancor vivea?
Vi chiamo invano; al rapitor rapiste,
Per mercarne di più, quello che avea;
Disingannato ricercando, ah! stolto!
Perdetti il poco, e non rinvenni il molto.

Infelice mortal! lo scherno sei

Di te stesso, degli altri, e della sorte;
Ah, perchè mai darci la vita, o Dei,
Se ci negate poi cercar la morte?
Disse piangendo, e già fuggito il giorno
Alla capanna sua fece ritorno.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO
CARLO EMANUELE MALASPINA

L'AMICIZIA

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit Astrum.
Hor. L. II. Od. XVII.

Signor dell'onda, che fuggendo l'Alpe
Lucida bagna gli ubertosi colli
Dell'avità Gragnola, abitatore
Delle ventose Papiriane torri,
Amabile fra i saggi, ov'è la bella
Garrula gioja dei passati giorni?
Svani qual nebbia dalla cupa valle
Alla sferza dei raggi, o qual nel muto
Silenzio della notte estivo lampo:
Ma quasi solco di canuta spuma,
Che siegue il corso di fùgace antenna,
La memoria ne resta, e dentro i gorgi
Dell'oceano dei secoli futuri
Non perirà, che degli eterni versi
La spingerò sulle robuste penne
Oltre il confin della delusa morte.

Figlio del mio german, biondo qual Sole
 Che si specchia nel rio, d'occhi più neri
 Della gelida brace, il sen più bianco
 Del nevoso Appennin, sparse le guancie
 Delle rose d'april, recami l'arpa.
 Pende dal muro della sala antica
 Degli avi tuoi fra le animate forme
 Coronata d'allor, sparsa di mirto.
 Fra le sue corde ancor serpeggia il nome
 Sacro alla gloria dell'Eroe Britanno,
 E lieto ride di Vittoria un inno.
 Bevrai nel canto mio sensi d'onore,
 E apprenderai da quei soavi moti,
 Che mi desta nel cuor la rimembranza,
 Degli altrui beneficj, ad esser grato;
 E intanto al suon della mia voce, e al vivo
 Articular de' misurati accenti
 S'avvezzeranno le crescenti fibre
 A rispettare quel pietoso istinto,
 Che natura e virtù spirano in petto.
 Fino dai giorni, in cui si trema al bieco
 Torcer dei sguardi di un venal Chirone
 Dal braccio armato d'implacabil sferza,
 Eri, Carlo, il mio amico. Ancor pendea
 Per me sull'ali il dodicesim'anno
 Quando mi vide al fianco tuo gli alpestri
 Varcare gioghi del Lazio l'Aniene.

Precipitoso crollator di sassi.
 Tecò m'accolse la superba Roma
 Dal purpureo Senato, e dietro l'orme
 De' passi tuoi, nelle Latine scuole
 Libai la tazza degli Achei precetti.
 Mentre anelava ad emularti, il saggio
 Eroe, (1) cui tanto nei pensier somigli,
 Ti ricondusse alle paterne mura,
 Ove l'amor delle commesse genti
 Affrettava coi voti il tuo ritorno.
 Io vissi ancor tre primavere in grembo
 Alla madre del mondo: il grande, il giusto
 Clemente allor sul combattuto soglio
 Sedea di Piero, e il prisco onor reudea
 Del Vaticano alle gemmate chiavi,
 E all'avvilito timido Triagegno.
 Cadeano l'ire dei placati Regi,
 Ridea la Chiesa, la discordia in ceppi
 Piangea guatando di Lojola i figli
 Pallidi all'ombra del vicino eccidio,
 Ed i Genj di pace al sacro tempio
 Sul venerato altar recavan palme
 In ripa colte del guerriero Tago,
 Del Sebeto, dell'Ebro, e della Senna.
 L'altrui consiglio, e 'l giovanil desio
 Dal Tebro all'Arno mi guidò nel muto
 Laberinto di corte: un Dio mi trasse

Dal sentier periglioso, e in sen di Marte
 Improvviso mi spinse, ed ah! la sorda
 Alle preci, ed al pianto orrida Diva
 Volea ferirmi, se all'acuto dardo
 Non m'era scudo con la cetra Apollo.
 Voi, cari boschi, alle cui rupi insegno
 Ora d'Argene a replicare il nome,
 Mi rivedeste. Era il mio foco Argene
 Candida quasi latte, azzurri i lumi
 Qual ciel sereno: il nostro amor crescea
 Con il crescer dei giorni, allor, che svelto
 Dalle braccia di lei tornai fra l'armi
 Vittima infausta del voler tiranno
 Di un'adorata genitrice. Un lustro
 Fra le falangi del Sabauda Giove
 Quella pace cercai, che alfin rinvenni
 Nel cheto asilo del paterno albergo.
 Breve spazio di via dal mio soggiorno
 Divide il tuo; nel faticoso calle
 Mi riconforta l'amicizia, e meco
 Pungono i fianchi, e sulla groppa stanno
 Del fugace destrier gli avidi affetti.
 Ospite io salgo nell'armata rocca
 De' padri tuoi: tu m'accogliesti; in volto
 Nunzia del cuor non ti ridea la gioja,
 Che sull'altera mal-chiomata fronte
 S'agitava una fosca nuvoletta:

Tentai tre volte sollevare le braccia
 Onde cingerti il collo, e oh dio! tre volte
 Cadder delusi gl'indecisi amplessi.
 Gelai di tema, che coperte avesse
 La lontananza le memorie antiche
 D' obbliosa caligine profonda.
 Ma il mio timore era un'inganno; appena
 Tu favellasti, nei soavi sguardi
 Tutta l'anima tua candida apparve.
 Teco sei Lune, quasi lieto sogno,
 Mi fuggiron veloci: altrove un cenno
 Del genitor mi chiama: ecco la notte
 Della mia tenerezza, e del mio pianto:
 I benefizj tuoi tento, nè posso
 Numerar singhiozzando, e tu vorresti
 Consolarmi, ma invan... m'abbracci; io parto,
 Da quel momento un sol destin ci strinse,
 Nè sciorre ne potrà l' avaro nodo
 D' astro maligno velenoso influsso,
 Aurea lusinga di ricchezze, o figlio
 Di pallida viltà freddo spavento.
 Non dall' urtar dei coronati nappi
 Nacque in noi l'amistà sull' ebrie mense,
 Non dai lascivi garruli concetti
 Padri della licenza, e delle risse.
 Ci animò la virtù, la non velata
 Sincerità ci palesò l' occulta

Somiglianza dei cuori, e li congiunsē ;
 Ambo cadremo nel promesso giorno,
 E nell' istessa lacrimevol ora,
 Che taceranno dei tuoi colli i veltri
 Dell' arpa mia s' ammutiranno i nervi.
 La guateranno rispettosì appesa
 Alle pareti di deserta stanza
 I futuri cantori, e a quella appresso
 Non oserà di brancicar l' imbelle
 Col fiacco braccio il concavo tuo ferro
 Morte di belve dal fulmineo lampo .
 In riva al mar c' inalzerà la tomba
 La pietà dei nipoti; un nuovo scoglio
 Serberà il nostro nome, ai naviganti
 Diverrà segno fra l' orror dei nembì,
 E il Ligure nocchier salvo dall' onde
 Dirà, baciando le muscose pietre:
 Qui dorme il Vate, ed ha l' amico accanto .

(1) Il Marchese d' Olivola Carlo Malaspina Cavaliere di sommo merito, cugino, e tutore del nominato Signor Marchese .

AL MARCHESE

GIO, GIORGIO STANGA

FRA GLI ARGADI

I SARO JANAGREO

IL DISINGANNO

. . . . Varium, et mutabile semper
Faemina.

Virg. Aeneid. Lib. II.

Canuto padre dei temuti nemi
Torna, Isàro, l'Inverno. Odo il torrente
Scender gonfio dall'Alpe, e sotto il monte
Romoreggiar nel tortuoso letto.
Sento fischiar della montagna il vento
Per la ristretta valle, e sulla rupe
Crollar le quercie la ramosa fronte.
Ve', come bianche di caduta neve
Sono le torri di Colonco! in quella
Vi alberga l'idol mio, v'alberga Argene
Dal soave rossore: il quinto lustro
Varcò di quattro primavere, il seno
Le si solleva, quasi mar, che scuote

L'aura placidamente. Angusto varco
 Fra'l ridente confin di due pozzette
 Le divide le labbra, e'l lieto viso
 Sottilissimo naso: in arco spinte
 Su due cerulei languidetti lumi
 Le biondeggian le ciglia, e il crin raccolto
 In latteo nodo negligentemente
 Agitato sugli omeri le pende.
 Se muove i passi maestosa, e lascia
 Scherzo dell'ora la dipinta veste
 Sembra l'arco del ciel, se ride un raggio
 Di colma Luna, e se favella il dolce
 Mormorar del ruscello, o il placidetto
 Susurro dei tremanti venticelli.
 Ha l'anima sul volto, e mai non seppe
 Contaminarla di beltà l'orgoglio,
 Nè la leggiadra femminil menzogna.
 Più di un pastor de' Viracelj boschi
 Le chiede amor, ma sol per me pietosa
 Volge furtivi gli amorosi sguardi,
 E scioglie le soavi parolette.
 Ahi! presto il nembo dell'età nemica
 Svellerà questa pianta, ed una tomba
 Asconderà sotto un guancial di polve
 Tanta virtù, tanta bellezza! Isàro,
 Benchè più pigro il cinquantesim'anno
 Ti sferzi il tergo col cangiato crine,

Prendi la cetra , e all' avvenir consegna
 La mia felicità. Sappiano i tardi
 Nipoti , che in due nomi un cuore solo
 Era Argene , e Labindo, e che nel freddo
 Contro di morte , che ricuopre il musco ,
 Dormono insieme inecceccabil sonno
 Ma no ; sospendi l' ingegnosa mano
 Sulle devote al ver corde tremanti,
 Nè di fallace onor tingere i versi .
 Credea . . . ma, folle ! m' ingannàr del volto
 L' angeliche sembianze , e la soave ,
 Querula tenerezza , e pur non era
 Figlia dell' alma , ma correa sul labbro
 Spinta dalle lusinghe , e dal capriccio .
 Giunge dal mare uno stranier , l' invito
 Alla mensa ospital ; s' empion le tazze
 Favellando d' Argene ; è la mia lode
 Fatale all' amor mio ; la vede , e n' arde ;
 Ella langue , e m' obblia : ride superba
 Del tradimento , io ne arrossisco , e taccio .
 Parte il rival , scordo l' offese , ingrata
 Tollerante m' insulta , e s' abbandona
 Senza consiglio ad un novello affetto ,
 Quasi gioco del vento arida foglia
 Nei brevi dì del tempestoso Autunno .
 Sveglia la mia ragion , rasciugo il pianto ,
 I ceppi spezzo mormorando , e fuggo .



Bella Sincerità, dimmi, ove alberghi?
Sulle nordiche balze, o nei deserti
Della meridional lucida sabbia?
Son già tre lustri, ch'io ti cerco invano
Nei palagi de' grandi, e nelle selve.
Forse ti rinverrò debile, e curvo
Sul baston dell'età; ma allor di riso
Spettacolo sarà l'intempestiva
Fiamma alla schiera delle Ninfe, e al biondo
Loquace stuol dei giovanetti amanti.

A FILLE LUCUMONIA

L A P A C E

Amantium irae amoris redintegratio.
Terent. Andr.

Son tuo : non pianger più , candida figlia
 Del severo Cairba . Era la notte ,
 Tacea la valle , addormentato il vento
 Nella rupe giacea della montagna ,
 Quando nunzia d' amor venne dal colle
 La bruna , occhi-modesta verginella .
 Il tuo foglio recò , balzai dal letto ,
 L'aprii , lo lessi , le soavi note
 Baciai più volte , e cancellai col pianto
 La rimembranza di un tradito affetto .
 Corro impaziente alle paterne torri ;
 Ov'è , gridai , di questo cuor la bella
 Dal niveo seno , dagli azzurri sguardi ?
 Mesta sedevi entro secreta stanza
 China la fronte sul tornito braccio ,
 Sparse le chiome , pallidetto il volto ,
 Qual giglio offeso dal notturno gelo ;
 Ti scendevan le lacrime dagli occhi
 Mal trattenute , e le bevan le labbra :

Tre volte per parlar ti rivolgesti
Pietosamente, e ti mancò tre volte
Fra i singhiozzi la voce. Il cuor mi strinse
La tenerezza: lacrimoso il ciglio,
Balbettando gli accenti, il foglio io trassi
Del mio ritorno, e lo guatai tacendo.
Tu la man mi stringevi, ed io smarrito,
Semiaperta la bocca sospirosa,
Immobile pendea. Mi scossi alfine
Dopo un lungo silenzio . . . ingrata, io dissi,
Perchè tradirmi? . . . e mi coprii la faccia.
Dell'innocenza tua chiamasti i Numi
In testimonio allora, e le carezze
Confermaron la fede, e i giuramenti.
Amor sorrise, e incoronò la pace
Di fragil mirto, e di languenti rose,
E dei trionfi suoi nei fasti incise
Il dì secondo del ridente Aprile.

AL SIG. ABATE CAVALIERE

D. SCIPIONE PIATTOLI

. . . . Deus me vetat
 olim promissum carmen
 Ad umbilicum adducere .
Hor. Epod. XIV.

Caro a Pallade, a Febo, e ai miei pensieri,
 Onor degli avi tuoi, figlio dell' Arno,
 Che pretendi da me? lasciami in pace.
 Spinger non posso oltre il confin di morte
 Sopra l'ale dei versi un nome illustre.
 Cerca a Chelli altro vate. In mezzo ai rari
 Cigni, che in riva del Sebeto stanno.
 Scegli Belforte mio, nuovo Tibullo,
 Dalla pietà degl' invocati Numi
 Reso alle Muse, e agl' inquieti amici,
 Sulla cui lieta incoronata fronte
 La candida traluce anima bella.
 Scegli il robusto immaginoso Tana
 Nato, ove unil la Dora in Po declina,
 Che bevve ai Greci, ed ai Latini fonti.
 Ei se dipinge il garzoncel di Gnido,
 Che presso Dori delle Grazie alunna

Ride sul furto del materno Cinto ;
 O il dì fatale , che all' incauto Ghisa
 Tulse la vita , ed il sognato regno ,
 Muove , e alletta , o riscuote , urta , e sorprende.
 Dal canto lor la meritata lode
 Chelli riscuota , e delle Itale scene
 Il Toscano Parrasio oda chiamarsi.
 Me preme figlia d' indigesta mensa ,
 E dell' umido-australe aere nojoso ,
 Invincibile inerzia ; invan ritento
 Di Saffo i modi ; non risponde il tardo
 Addormentato ingegno al suon dell' arpa .
 Tu ben lo sai , che da due Lune attendi
 Lirico dono di promessi carmi
 Sacri a colei , cui non ritrovo eguale
 E di mente , e di cor , sacri ad Enrico ,
 Che , se d' edra circonda intonso il crine ,
 Bacco rassembra , se di lauro , il biondo
 Nume di Cirra , e se di mirto , Amore .
 Un Dio mel vieta , quell' istesso Dio
 Che il genio invitto dell' oppressa Roma
 Spinse di Capua fra le mura ; muto
 Si assise accanto all' Affrican Guerriero .
 Gli additò il disperato ardir Latino ,
 Qual recisa di rami elce del Crago ,
 Che forza acquista dal nemico ferro ,
 E spargendol di pigra onda Letea

Dimenticar gli fece in vil riposo
Le vittorie, la patria, il giuramento.
Nè creder mai, che per timore io taccia
Della bilingue critica nascente;
Benchè infelice imitator di Flacco,
Chieggo i consigli, e la censura amica
Di un severo Quintilio; le insolenti
Risse detesto, ed i maligni io sprezzo.
Nè come il Venosin, d'altra Glicera
Sieguo i capricci, e sotto ferreo giogo
Servo d'Amor traggo oziosi i giorni,
Il perfido conosco, e più non ardo
Al vivo minio di ridenti labbra,
Di baci albergo, nè al ceruleo fuoco
Di due languidi sguardi, o all'agitato,
Quasi spuma del mar, candido petto.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

Metà dell'alma mia, Lunense amico,
Cui tutti del mio cuor svelò gli arcani
Sincerità con le ridenti labbra,
Carlo, tu sai, se dell'intatte Muse
Puro ministro, di mentita lode
Giammai sparsi i miei carmi, o fra 'l mendico
Garrulo stuolo del venal Parnaso
Sedetti lusingando umil cantore
Alla mensa dei grandi. Alla mia cetra
Presiede ignuda Verità, la Fama
Non menzognera con l'eterne penne
La ricuopre ridendo, e il suon che rende,
Seguendo l'odi non frequenti, è sacro
A Fillide, agli amici, ed agli eroi.
Candido figlio di lontana terra
Spinto dal fato sull'amena sponda,

Ove da Mergellina in mar si specchia
 L'oziosa Partenope beata,
 De' tuoi pregi al minor liberi versi
 Vuol, ch' io tessa Agatirso, ed io, che certo,
 Favellando di te, so, che non posso
 Contaminar la purità degl'inni
 Servo al vero, all' amico, ed a me stesso.
 Taccian (r) coloro, il cui maligno orgoglio
 Sprezza l'arte di Roscio, e folle insulta
 Di Garrik alla gloria. Uno di Tullio
 Fu l' amico, e il cliente, e ne' suoi fasti
 Libera Roma cittadin lo scrisse:
 Caro fu l' altro sul guerrier Tamigi
 Di servitù nemico al volgo, e ai saggi;
 E allor, che gli occhi, e la faconda lingua
 Muti gli rese il freddo gel di morte,
 La non facile al pianto Anglia lo pianse,
 E ov' i Regi, e gli Eroi Britannici han tomba
 Or dorme illustre a Shakespear accanto.
 Scorse son nove Lune, io stesso, io vidi
 Del Borbonico Tito entro la reggia,
 Cui non lungi il Volturno irriga i campi
 Le crescenti alla fama elette figlie,
 Della madre di un regno il molle piede
 Calzar del grave Sofocleo coturno.
 Allor colei, che la Cecropia Atene

Nel tragico invocò primo cimento
 Fra le vendicatrici ombre di morte,
 Le colme di velen tazze nefande,
 D'Argo obbliò le infami orride cene,
 L'ultrici Furie, ed in puniti incesti,
 E fra l'orror dell'accigliata fronte
 D'ignota gioja balenogli un raggio.
 Or Talia, tua mercè, prima dolente,
 Che rapito le avesse il prisco onore
 La lusinghiera Euterpe, in man riprende
 La maschera, e in ridente atto soave
 Le ancor umide luci al ciel rivolge.
 Così cred'io, che sollevasse il capo
 Dal ricolmetto mal velato seno
 La piangente d'amor bruna Nigella,
 Quando dall'Arno mio Licida il biondo
 Al Sebeto natìo fece ritorno.
 Compi l'opra gloriosa, e con l'esempio
 Delle miserie altrui l'incauta addestra
 Debole gioventù, sferza ridend
 Il multiforme vizio, e sulle labbra,
 Che di minio colora il terzo lustro,
 Di due vezzose verginelle rendi
 Ne'suoi precetti la virtù più bella.
 A te solo tal gloria oggi riserba
 Quel fra i destini, che d'Italia ha cura;

Ora, che in Zola, pria ridente asilo
 Delle Muse, dell' Arti, e dei Piaceri,
 Il Felsineo Molier vedovo siede
 Fra pochi amici nell' orror del lutto.
 Dalla mensa sorgea, quando riscosso
 Dal suon dolente d'improvvisè strida
 Si schiuse il varco alla vicina stanza.
 Stava la sposa semiviva, gli occhi
 Torcea velati di pallor di morte;
 Con la sinistra sostenea le membra
 Divincolanti, e con la destra il ferro
 Nello squarciato sen premea morendo.
 Incontro al genitor gridando corse
 Tendendo al ciel le pargolette palme
 La figlia, e lorde avea le vesti, e il volto
 Tinto dai spruzzi del materno sangue.
 All' atroce spettacolo funesto
 Ei fissò muto sulla figlia il guardo,
 Sospirò, vacillò, piegossi, e cadde
 Dei servi suoi fra le pietose braccia.
 Riscosso alfin dal suo letargo, or piange,
 Il passato rigor detesta, il fato
 Chiama tiranno, e benchè sia innocente
 Teme i sospetti dell' età future.

(1) La passione, che ha il Marchese di Fosdinovo per il teatro non gli ha fatto risparmiare nè

premure, nè fatiche, nè spese per ridurre quello ad una maestosa decenza, e le rappresentazioni, che vi si fanno quasi al grado di perfezione. Non solo egli è il direttore della società de' suoi dilettanti, ma n'è il compagno, e forse non vi è in Italia Comico, che lo pareggi. Ha sbandito così da un piccolo paese l'ozio, che per il solito vi domina, ed ha data una educazione pratica a' suoi Sudditi. Alcune persone non so se più ignoranti, o maligne hanno disapprovata apertamente la sua condotta, ed hanno preteso, che l'arte del recitare sia vile, e disonorante. A questi si rivolge l'Autore con i seguenti versi.

71720512

